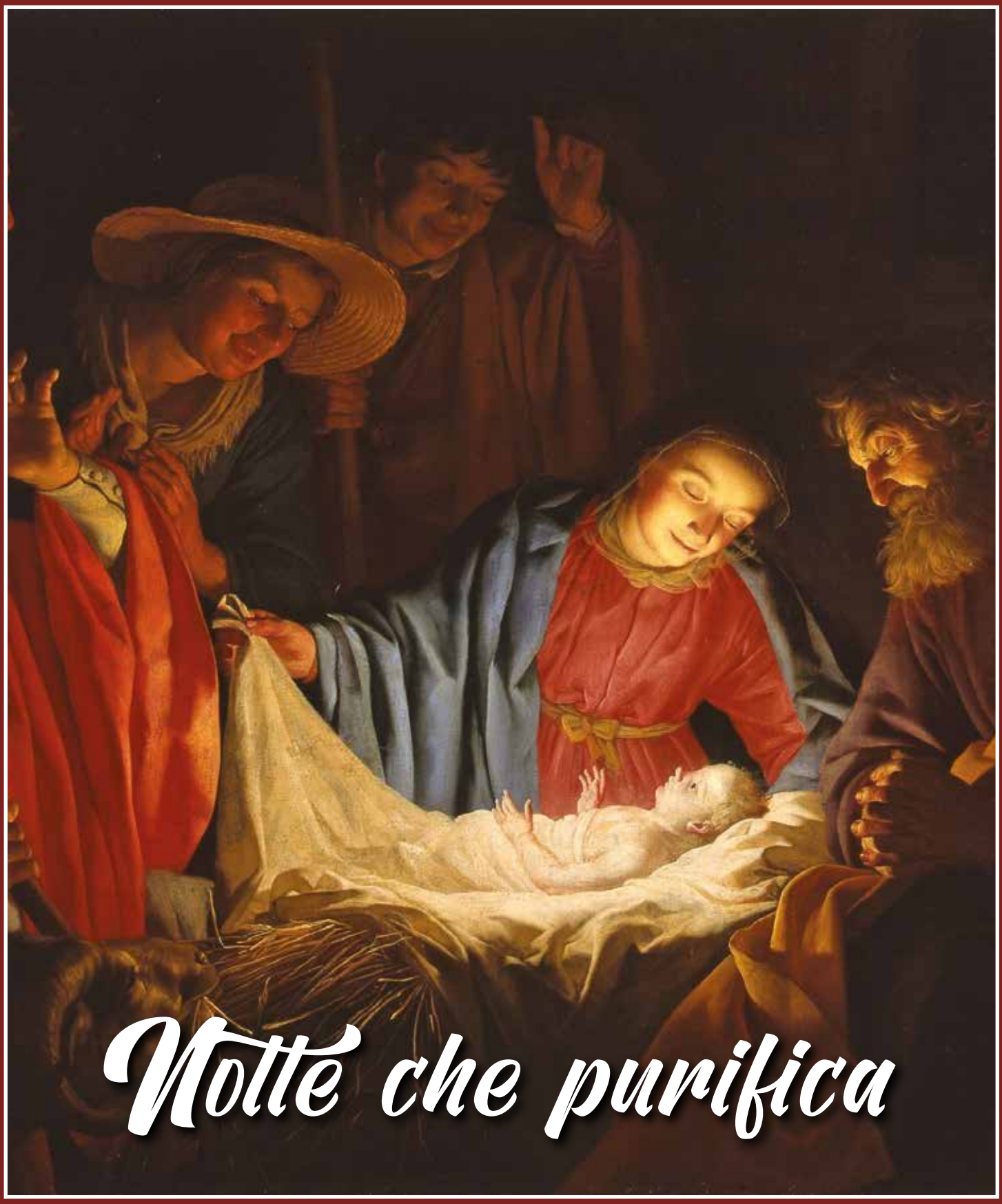
Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 4/2022

Nel Cuore della Chiesa



Notte che purifica

Indice

Editoriale	«	3
Notte oscura 8	«	4
Scheda di lettura al Capitolo 28	«	12
Scheda di lettura al Capitolo 29	«	14
Massime e ricordi di San Filippo Neri	«	18
Adoro te devote	«	26
Raffaello. La “Stanza della Segnatura” e la “Disputa del Sacramento”	«	41
San Giuseppe, patrono della vita interiore	«	45
San Giuseppe dei Teatini meraviglia barocca nel cuore di Palermo	«	52
Nave senza nocchiere in gran tempesta (*Purgatorio*, VI, 77)	«	58
Dante, la visione provvidenziale della storia e del diritto	«	63
Dante, la religione e la politica: una riflessione ancora attuale	«	66
Padre Raimondo di Santa Teresa (Natalino Amistadi, 1942-2022)	«	69

In copertina: Gerard van Honthorst, **Adorazione dei pastori**, *1622, Greifswald, Pommersches Landsmuseum*

Nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 4/2022
Anno 22
Ottobre - Novembre - Dicembre

Sede legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9
90100 Palermo
Tel 091422473

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell’Ordine

Amministratore
padre Renato Dall’Acqua

Direttore Responsabile
padre Renato Dall’Acqua

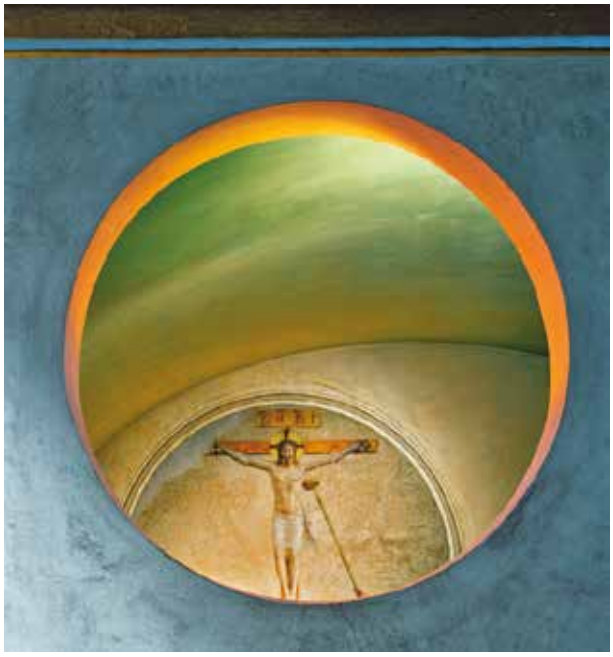
Redattore Capo
padre Mariano Tarantino

www.carmelodisicilia.it
e-mail: info@carmelodisicilia.it
pagina Facebook: Carmelo di Sicilia

Impaginazione
Bruno Marchese

***Sostieni la rivista* Nel Cuore della Chiesa**

CCP 9622385
CCB IBAN
IT 97 V 05036 16900 CC0451293484
intestato a Convento Carmelitani Scalzi



Una delle cose che più attirano l'attenzione negli scritti di san Giovanni della Croce è la lucidità con cui ha descritto la sofferenza umana, quando l'anima è investita dalla tenebra luminosa e purificatrice della fede.

Le sue osservazioni sorprendono il filosofo, il teologo e perfino lo psicologo. Il dottore mistico ci insegna la necessità di una purificazione passiva, di una notte oscura che Dio provoca nel credente, affinché sia più pura la sua adesione nella fede, speranza e amore. Infatti è così. La forza purificatrice dell'anima umana viene da Dio stesso. E Giovanni della Croce fu cosciente, come pochi, di questa forza purificatrice. Dio stesso purifica l'anima fino ai più profondi abissi del suo essere, accendendo nell'uomo la fiamma viva d'amore: il suo Spirito.

Egli ha contemplato con un'ammirabile profondità di fede, e a partire dalla sua propria esperienza della purificazione della fede, il mistero di Cristo Crocifisso; fino al culmine del suo abbandono sulla croce, dove viene offerto a noi, come esempio e luce dell'uomo spirituale. Lì, il Figlio amato del Padre ha avuto bisogno di esclamare: «Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato? (*Mt* 27, 46). Quello fu l'abbandono più grande che mai aveva provato nella sua vita. E in esso Gesù ha operato il miracolo più grande che mai avesse potuto operare nella sua vita, né in terra né in cielo, e che consistette nel riconciliare ed unire il genere umano con Dio» (cf. san Giovanni della Croce, *Salita del Monte Carmelo*, II, 7, 11).

Anche l'uomo moderno, nonostante le sue conquiste, sfiora nella sua esperienza personale e collettiva l'abisso dell'abbandono, la tentazione del nichilismo, l'assurdità di tante sofferenze fisiche, morali e spirituali. La *Notte oscura*, la prova che fa toccare il mistero del male ed esige l'apertura della fede, acquisisce a volte dimensioni di epoca e proporzioni collettive.

Anche il cristiano e la stessa Chiesa possono sentirsi identificati con il Cristo di San Giovanni della Croce, nel culmine del suo dolore e del suo abbandono. Tutte queste sofferenze sono state assunte dal Cristo nel suo grido di dolore e nella sua fiduciosa consegna al Padre. Nella fede, la speranza e l'amore, la notte si converte in giorno, la sofferenza in gioia, la morte in vita.

Giovanni della Croce, con la sua esperienza, ci invita alla fiducia, a lasciarci purificare da Dio; nella fede intessuta di speranza e di amore, la notte comincia a conoscere «le luci dell'aurora»; si fa luminosa come una notte di Pasqua - «*O vere beata nox*», «Oh notte amabile più dell'alba» - e annuncia la risurrezione e la vittoria, la venuta dello Sposo che unisce a sé e trasforma il cristiano: «Amata nell'Amato trasformata».

Magari le notti oscure che si addensano sulle coscienze individuali e sulle collettività del nostro tempo fossero vissute nella fede pura; nella speranza «che tanto ottiene quanto spera»; nell'amore ardente della forza dello Spirito, affinché si convertano in giornate luminose per la nostra umanità addolorata, in vittoria del Risorto che libera col potere della sua croce!

Viaggio apostolico in Spagna celebrazione della parola in onore di san Giovanni della Croce, Omelia di Giovanni Paolo II, *Segovia, 4 novembre 1982.*

Beato Angelico, Crocifissione *(part),1438 e il 1445, Firenze, Museo di san Marco*

Notte oscura 8

Esercizi spirituali, Montecarmelo-SR, settembre 2019

DI PADRE GABRIELE MORRA OCD

Iniziamo con un passaggio del primo libro della *Notte Oscura;* nel secondo paragrafo del capitolo primo, Giovanni spiega con immagine di grande tenerezza l'inizio della notte, la parte ascetica più facile da comprendere. Quando la persona si determina a servire Dio, desidera comprendere qual è la pedagogia di Dio, e la scopre simile a quella di una madre.

Geertgen tot Sint Jans, **Natività,** *1490 ca., Londra, National Gallery*

Scrive il Santo: «Ordinariamente Dio la nutre con spirito e l' accarezza come una amorosa madre fa con il suo tenero bambino; col calore del suo petto lo riscalda e nutre con latte saporoso, con un cibo morbido e dolce ne ha cura, lo tiene tra le sue braccia e lo coccola. Però, nella misura in cui il bambino va crescendo, la madre diminuisce le coccole e nasconde il suo petto, pone aloe amaro sul suo petto affinché, quando il bambino si attacca, senta l'amaro e si discosti drammaticamente; soprattutto lo abbassa, lo lascia con le sue braccia e lo fa camminare con i suoi piedi affinché egli, perdendo le proprietà del bambino, si dia a cose più grandi e sostanziali.» Se questi sono Esercizi Spirituali che Dio compie con noi, non sono momenti di consolazione, ma di crescita spirituale che prevedono un passaggio dalle consolazioni alla realtà, alla cruda realtà. Si tratta di crescere, di abbracciare con maggiore profondità la sostanza degli insegnamenti di Dio.

Ritorniamo al testo. La notte inizia già per coloro che si sono determinati a seguire Dio, quindi è un processo riservato a quanti sono già incamminati, sono già frequentatori della Parola.

Ieri abbiamo terminato con il capitolo ottavo sottolineando come (cfr. *2N* 8,4-5) l'anima della persona spirituale, determinata a seguire Dio e che sta vivendo questa notte particolarmente oscura, può già sperimentarne alcuni benefici. Un raggio di luce divina, spirituale investe l'anima, la penetra, arricchendola di sapienza. Questo spirito penetra l'anima delle cose fino alle profondità di Dio. È come se, rispetto a uno spirito di consolazione, che è forse l'attività più richiesta allo Spirito Santo, l'anima faccia esperienza di altro, «di uno spirito conoscenza» e conosce le cose come Dio le conosce (cfr. *Rm* 8).

Secondo elemento: non è uno spirito che si ferma sul dettaglio, nel senso umano (come è normalmente lo sguardo parziale della creatura), ma piuttosto "generalizzato" che per il Santo, teologicamente, corrisponde allo sguardo di Dio sulla creazione. Questo è un dono di Dio perché, in precedenza o in modo concomitante attraverso questa notte oscura, Egli ha strappato dagli affetti particolari la sua creatura, ampliando la sua disposizione nei confronti delle cose: più che l'accidente, la sostanza.

Chiaro che questo entrare a far parte dell'intimità di Dio, questa partecipazione alla Sua libertà (cfr. *2Cor* 6,10) è dovuta insieme alla partecipazione al mistero della passione di Cristo, come vedremo dopo.

Andiamo direttamente al secondo libro della *Notte*, decimo capitolo primo paragrafo con il quale concludiamo i passaggi strettamente legati al commentario dell'opera di san Giovanni della Croce. Il Santo per descrivere processo della notte oscura utilizza un immagine che prenderà poi forma in un modo più esteso nella *Fiamma viva d'Amore*, che contiene in sé tutti gli elementi di purificazione presenti nella Notte Oscura, ma ne sviluppa meglio gli aspetti unitivi che sono già presenti nella poesia della *Notte*.

Gaetano Previati, **Madonna dei gigli,** *1893, Milano, Galleria d'Arte Moderna*

«Questa notizia, scrive il Santo, amorosa, ma purgativa o questa luce divina della quale stiamo parlando dispone l'anima per unirla a sé perfettamente come fa il fuoco con il legno per trasformarlo in sé» . Il Santo si mette davanti al fuoco su cui è posto un legno, ancora intriso di umidità, affinché si trasformi in fuoco e inizia a descrivere cosa vede.
«La prima cosa che fa il fuoco materiale, quando è appiccato al legno, è quella d'incominciare a seccarlo cacciandone fuori l'umidità e facendogli piangere l'umore in esso contenuto. Lo fa poi diventare oscuro, nero e brutto facendogli emanare anche cattivo odore e, mentre a poco a poco lo dissecca, ne mette alla luce e toglie tutti gli accidenti brutti e oscuri contrari al fuoco.»

Dunque quest'azione di combustione sta purificando il legno per renderlo atto a diventare qualcos'altro. Al Santo interessa la sostanza, la proprietà delle cose. Il fuoco secca, scalda, illumina. Tutto quanto è contrario a questo, l'acqua, l'oscurità e le sostanze impure, gli accidenti, tutti questi sono bruciati, tolti. Questi, fuor di metafora, appartengono alla sostanza dell'uomo vecchio. E in fine cosa succede? Stiamo ancora a guardare questo pezzo di legno: «Investendolo con la fiamma dall'esterno e comunicandogli calore lo trasforma in sé rendendolo bello come il fuoco stesso, al punto che nel legno non c'è più alcuna azione propria che non sia anche quella del fuoco, della fiamma perché il legno è secco e dissecca, è caldo e riscalda, è luminoso e illumina, infine è molto più leggero di prima, avendogli il fuoco comunicato tutte queste proprietà.»

Giovanni dinanzi a questa contemplazione non ha miglior modo per far capire qual è il beneficio e la meta di questa notte oscura. Vedete quanto è luminosa…! Certo il testo non è facile. Egli stesso afferma, commentando le strofe, che fa un torto alla poesia, al mistero dell'opera di Dio. La mistica è di suo un "linguaggio balbuziente", per questo il modo migliore per esprimere l'opera di Dio è l'arte, la poesia, [...]. È, dunque, un fuoco d'amore, di contemplazione che trasforma l'anima in sé; il fuoco trasforma l'anima in fuoco. È una luce che trasforma l'anima in luce, nonostante viva nell'oscurità, e questo ci avvicina ai testimoni.

Prima testimone è Teresa Margherita Redi, Carmelitana Scalza, che nasce ad Arezzo nel 1747 e muore nel Carmelo di Firenze nel 1770, a 22 anni e 8 mesi.

Il 1 settembre ne abbiamo celebrato la festa. La grazia che la definisce anche nelle immaginette è *Deus Caritas est* (*1Gv* 4,8); una grazia particolare durante la sua vita molto sobria e tra l'altro profondamente tipica, legata ad una Parola di Dio ascoltata durante recita dell'Ora Media. Per diversi giorni dalle consorelle fu sentita mormorare questa frase.

Gaetano Previati, **Maternità***, 1890-1891 circa, Novara, Collezioni del Banco BPM, Banca Popolare di Novara*

Siccome è stata anche aiuto infermiera fino alla fine della sua vita, l'elemento della carità sembrerebbe quello fondamentale per poterla definire, come pure quello del nascondimento (cfr. *Col* 3,3) Questo criterio di definizione di santa Teresa Margherita corrisponde molto anni standard agiografici, cioè al modo in cui una santa nel settecento, una donna, una ragazza contemplativa, quindi monaca di clausura dovesse essere definita un po' a priori. In realtà nei processi risulta che è una ragazza molto brillante, vivace, estremamente allegra e molto curiosa sin da bambina. Una certa di vivacità, espone maggiormente alla ricerca, alle cadute, alle correzioni e sospinge verso il Volto di Dio che si pensa di conoscere, ma che è sempre altro.

Tra i suoi primi biografi, che sono stati anche testimoni al processo di canonizzazione, soprattutto il padre Ildefonso di san Luigi, provinciale di Toscana, che fu suo confessore negli ultimi mesi della sua vita, scrisse al processo diocesano tenutosi a Firenze: «Pur se in classi vogliasi ridurre il suo distintivo carattere, direi che fossero prima la sua grande fede dalla quale era in ogni azione sospinta; seconda l'innocenza e la purità angelica di cuore e di costumi; terza la sua profondissima umiltà».

Interessante, padre Ildefonso non ne parla immediatamente di carità vissuta, ma pone innanzitutto la sua grande fede. Seguivano le domande riguardanti le virtù della prudenza, giustizia, temperanza e fortezza, le cardinali. I processi erano tutti sviluppati con le domande cui bisognava rispondere da 1 a 20; c'era già il casellario che tendeva a omologare tutte le figure di santità.

Nell'ultimo periodo della sua vita che cosa scrive Teresa Margherita nelle poche lettere a noi pervenute? Dall'agosto del 1769, un anno prima della morte, ci perviene una serie di lettere o di brevi scritti al suo confessore in cui, per la prima volta, parla di «un perdurante stato di prova».

Scrive una prima bellissima lettera nella quale parla di «una certa rilassatezza».

Leggiamo: «Volevo molto prima incomodarla con la presente, ma stante le occupazioni di infermiera non mi è stato possibile non senza pena però, stante le afflizioni del mio spirito perché mi trovo in un abbandonamento interno così grande che, da tutte le parti, non mi pare vedere spiraglio di luce. Mi addormenta il solo pensare di dovermi applica alle cose di Dio; così pensi come può andare del resto il procedimento sicché, trovandomi tanto all'oscuro e temendo in questo stato di offendere molto Iddio, ho creduto conveniente ciò manifestarle secondo il concertato per riceverne qualche consiglio. Ho timore che nelle comunioni che faccio Iddio ne resti molto disgustato. Non mi pare di avere spirito quasi di domandargli il Suo aiuto tanto grande è la freddezza che sento. Vorrei fare le mie dirigenze per non

Vincent Van Gogh, **L'uomo al mare,** *1889, Collezione-privata*

trascurarle, ma è tanto grande la violenza che debbo farmi che non so risolvermi, sicché me ne resto con somma indolenza e un certo abbandonamento interno ed insensibilità come se non mi fosse comunicata, anzi con maggiore angustia per non essermi saputa vincere».

A noi viene, ed è giusto, una comparazione con la nostra vita spirituale. Potremmo dire la nostra freddezza è frutto di peccato, ma non giudichiamoci troppo prima del tempo lasciando che sia Dio a valutare. Anche noi provando certi sentimenti, dobbiamo considerare se questa freddezza non sia frutto di un peccato abituale, di cui non siamo a conoscenza, oppure un percorso spirituale in cui Dio ci pone per rafforzarci, per abbassarci dalla sue braccia, per staccarci dal seno, per iniziare a darci un alimento più sostanzioso, più solido, non per bambini, ma idoneo alla nostra età adulta .

Voi direte che questo potrebbe essere anche un aspetto emotivo, uno stato psichico della persona. Nell'anno precedente al 1768 Teresa Margherita aveva scritto forse il suo testo più famoso. Nelle edizioni Città Nuova, c'è un libretto che raccoglie lettere e testi; il testo più famoso sono i cosiddetti *Propositi dei Santi Esercizi del 1768* scritti un anno prima.

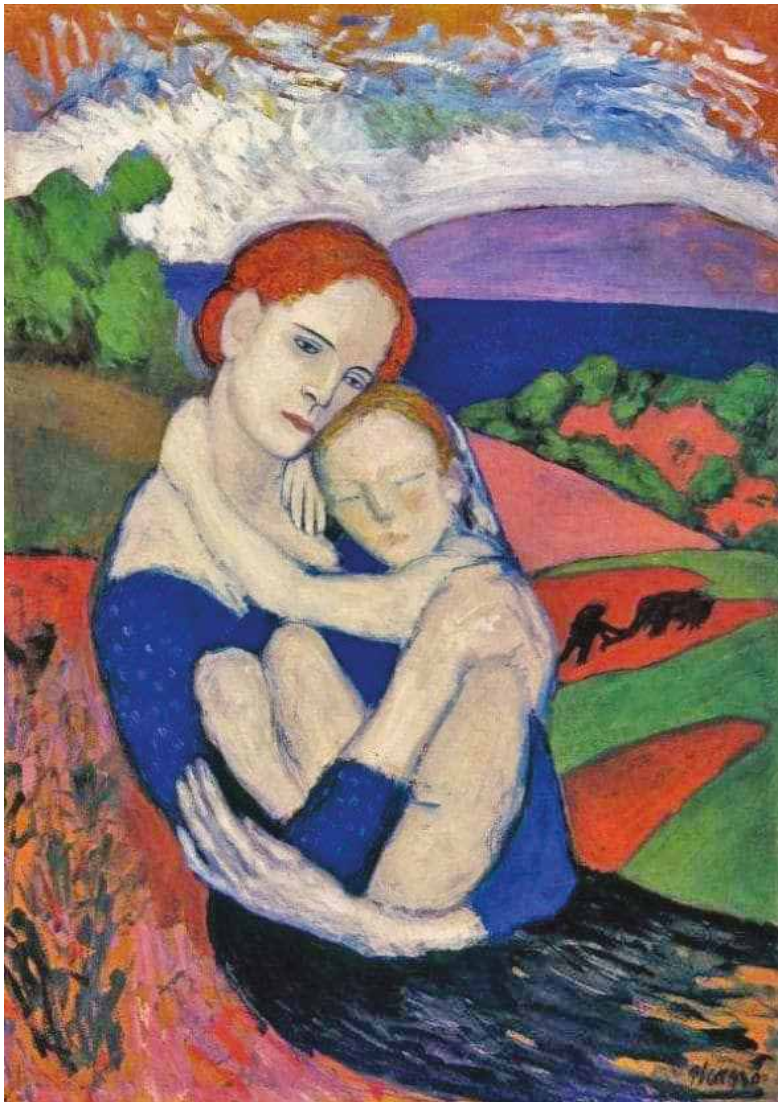
Questi propositi sono una testimonianza di quanto sia fervida, vitale nel suo interno la piccola Anna, al secolo. Ha una volontà determinata, una presenza attiva, una tenacia nel desiderare tanto che si getta corpo e anima nelle braccia del Signore.

Ricordiamo la testimonianza successiva di tanti nostri santi e sante: non solo i propositi, ma l'offerta all'Amore misericordioso, offerta alla SS. Trinità….

Non c'è dubbio che se anche una sola volta nella vita abbiamo chiesto questo, il Signore ci prende sul serio e ci accontenta come, quando e dove vuole Lui , senza che noi sappiamo magari per dove stiamo passando.

«Per giungere a ciò che non sai, devi passere per dove non sai» (*1S* 13,11).

Vincent Van Gogh, **Primi-Passi**, *1890, New York, Metropolitan Museum of Art*



Pretendi conoscere la via per arrivare dove non sai? Lasciati accompagnare, affidati, molla gli ormeggi, il tuo modo di vedere, di essere, di pensare, di giudicare, di valutare.

L'inverno del 1769 ci consegna un'altra lettera di Teresa Margherita sempre indirizzata allo stesso confessore, una lettera composta nello stesso tenore della precedente. Il 4 novembre 1769 scrive: «Venendo a darle contezza del mio interno le dico che si conclude poco; procuro per quanto posso di non addormentarmi nei mancamenti, ma domandandone perdono a Dio faccio conto che quella sia l'ora nella quale mi converte tutta Lui. Ma molte volte mi lascio vincere da una somma certezza che sent,o dando luogo a qualche abbandonamento di spirito e diffidenze, parendomi di non essere possibile di avere da concludere mai niente di ciò che pretendo, per la guerra che trovo in me, senza coraggio di combattere e con l'animo cosi abbattuto dopo maggiori mancamenti. Nella Comunione poi non posso spiegarle quanta sia la freddezza che sento e allora sì che si rinforza l'abbattimento. Vorrei fare qualche cosa di bene ma non so come fare tanto è grande l'insensibilità che provo. Orazione poi ne concludo poca, parte per il motivo di esserne impedita e parte per mia negligenza. Quel dover faticare al buio mi riesce difficile».

Trovo che questa sia una bella espressione descrittiva della fatica di tutti coloro che hanno capito che il significato della vita adulta, matura sta nell'amare senza essere riamati; un'esperienza molto comune che grida all'ingiustizia secondo l'io, che desidera piuttosto essere amato senza riamare.

L'espressione "faticare al buio" ha come parallelo il *Manoscritto C* di Teresa di Gesù Bambino, le sue ultime parole «l'abbandono e la fiducia» che scrive con mano incerta, con il lapis come si vede anche nella copia fotostatica. A metà di settembre 1897 Teresa chiude e ripone la matita. Inizia l'ultima fase della malattia, l'agonia e la morte il 30 settembre.

L'abbandono e la fiducia in Dio che sta operando per convertirti a sé, se tu ti lasci raggiungere passivamente dalla sua opera.

Le ultime parole di Teresa Margherita: «Non mi allungo di più perché mi manca il tempo, riservandomi a maggiormente aprire il mio cuore quando al Signore piacerà, giacché per Sua misericordia di è degnato assegnarmela per guida dell'anima mia, il che mi è di somma quiete vedendo la premura che ha per il mio profitto. Mi raccomandi intanto al Signore mentre chiedendo che la sua benedizione la lascio nel Cuore di Gesù».

Pablo Picasso, **Maternità in un campo**, *1901, Londra, NationalGallery*

Seconda testimonianza: Teresa di Calcutta

Ho preso spunto dall'opera *Madre Teresa, vieni e sii la mia luce* scritta dal Postulatore della causa di canonizzazione di Madre Teresa, di santa Teresa di Calcutta. Il titolo corrisponde alla frase che Teresa si sentì rivolgere dal Signore prima d'iniziare tutta la grande storia della sua fondazione.

È un testo di padre Cantalamessa apparso sull'*Avvenire* del 26 agosto 2007. Scrive padre Raniero che nessuno ha mai conosciuto ciò che avveniva in lei se non poche persone, i confessori, evidentemente vincolati dal segreto; abbiamo inoltre delle lettere e anche i diari personali.

Scrive un gesuita che l'aveva seguita: «Con l'inizio della sua nuova vita a servizio dei poveri, per Teresa inizia un'opprimente oscurità». Citando un testo stralciato dal diario: «C'è tanta contraddizione nella mia anima. Un profondo anelito a Dio, così profondo da far male, una sofferenza continua e con ciò il sentimento di non essere voluta da Dio, respinta, vuota, senza fede, senza amore, senza zelo;, il cielo non significa niente per me, mi appare un luogo vuoto». Non c'è bisogno di commento, solo due cose ricordo. La prima: non solo non sentire Dio, ma non essere voluti da Dio e respinti, (cfr. *Giobbe*).

Seconda cosa: «il cielo non significa niente per me», questo rimanda immediatamente al *Manoscritto C*, la descrizione da parte di santa Teresa Gesù Bambino della sua notte: «Il pensiero del cielo era per me veramente di grande consolazione, ma adesso io vedo come un muro che si innalza dinanzi a me il fino al cielo e quindi mi è preclusa la vista ti ciò che prima mi consolava». Questa parola sembra provenire dalle letture teresiane di madre Teresa.

Ancora un altro testo che forse rappresenta anche un'evoluzione nel discorso sulla dottrina spirituale della *Notte Oscura*. Teresa è ancora più moderna dei nostri santi, scrive: «Ho cominciato ad amare la mia oscurità perché credo ora che essa è una parte, una piccolissima parte dell'oscurità e della sofferenza in cui Gesù visse sulla terra».

Questo è il punto di arrivo dei nostri *Esercizi spirituali*. Che cos'è la morte oscura se non una piccolissima, una particella di partecipazione all'oscurità della sofferenza con cui Gesù visse sulla terra. Guardate bene non si tratta del Golgota, ma della precarietà in cui è vissuto il Signore Gesù a partire dalla sua Incarnazione, dalla sua nascita.

Una donna certamente virtuosa. Si può dire che Teresa abbia mantenuto un silenzio pneumatico su tutto quello che le accadeva dentro; aveva paura parlandone di attirare l'attenzione su di sé, tanto che anche le persone più vicine non hanno sospettato nulla fino alla fine. Il pericolo più grande per una persona che sta passando in questa notte oscura è quello

Pablo Picasso*, Madre e figlio, *1921, Chicago, Art Institute

di diventare, parlandone, il centro dell'attenzione, di pensare essa stessa e di indurre gli altri a pensare che stia attraversando una delle fasi più importante della mistica. Una delle critiche più violente che le sono state mosse è quella di essere un personaggio mediatico e, pur non avendo fatto nulla per mettersi al centro, è stata denunciata come un effetto dei media.

Certamente un pericolo insidioso in questo tempo in cui la vita diventa pubblica e anche tanti santi passeranno, stanno già passando per l'effetto mediatico. Prima di essere dei santi riconosciuti dalla Chiesa saranno dei santi social, con tutte le ambiguità dei mezzi di comunicazione.

M. Teresa che cercava di nascondere a tutti il suo intimo tormento sotto con un eterno sorriso, scrive sul diario: «Tutto il tempo a sorridere! - dicono che le sorelle e la gente. Pensano che il mio intimo sia ricolmo di fede, fiducia e amore […]. Se solo sapessero come il mio essere gioiosa non è anche un manto con cui copro vuoto e miseria». E san Paolo: «Questa spina nella carne mi è stata data perché non montarsi superbia» (*2Cor* 12,7). Questo, in effetti, ha preservato madre Teresa da ogni ebbrezza di successo che era a sua disposizione forse non ogni giorno, ma ogni ora. Come si può uscire umili dall'evento del premio Nobel ricevuto sotto i riflettori e davanti ai microfoni di tutto il mondo?

Padre Raniero Cantalamessa scrive ancora in questo articolo che «forse la notte oscura è uno degli strumenti più adatti che Dio utilizza in questo secolo in cui la santità, facilmente, è prima mediatica e poi reale».

Che cosa fa Dio? S'inventa una strada particolare come è stato per Madre Teresa per tenere lei stessa all'oscuro della fama che la santità crea; perché la santità genera un personaggio pubblico, però anche un personaggio pubblico può alimentare una fama di santità per le opere che compie.

Colui che passa in questa esperienza di notte non è sicuro che vi stia passando o forse lo ignora proprio perché Dio lavora e lo mantiene al buio e sicuro.

La consapevolezza diviene un frutto successivo, si capisce di avere attraverso una notte dopo che averla vissuta, dopo tempo, quando si rilegge la propria storia. M. Teresa e Teresa di Gesù ambino si ritrovano accanto "agli atei di buona fede", cioè a coloro che si trovano lontani, senza Dio non per scelta, ma perché rifiutati da Dio. Un ateismo di pena o di espiazione.

All'esterno dell'ortodossia, al di là del dogma c'è un ateismo, se volete, colpevole, razionale, motivato, ma questo è un ateismo di espiazione. La mistica è un ambito che abbraccia anche questa possibilità, per questo diventa un'importantissima opportunità di dialogo con tutti coloro con i quali Gesù si sarebbe seduto a mensa anche oggi.

M. Teresa scrive nel Diario: «Dicono che la pena eterna che soffrono le anime dell'inferno è la perdita di Dio. Nella mia anima io sperimento proprio questa terribile pena del danno di Dio che non mi vuole, di Dio che non è Dio, di Dio che in realtà non esiste. Gesù, ti prego, perdona la mia bestemmia!»

Ultimo testimone, Paolo.

«Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse il ministro del peccato? Impossibile! Infatti, se torno a costruire quello che ho distrutto mi denuncio come trasgressore. In realtà mediante la legge io sono morto alla legge affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me. Questa vita che io vivo nel corpo la vivo nella fede (mettiamo la parola "notte") del figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Dunque non rendo vana la grazia di Dio». (*Gal* 2, 17-20)

Non sono più io che vivo, ma Cristo. Il Signore Gesù Cristo nel Suo mistero più alto, profondo, quello della sua Pasqua vuole rivivere in ciascuno di noi. Questa è la vocazione universale alla santità che abbiamo visto tratteggiata in quest'opera meravigliosa di san Giovanni della Croce.

Scheda di lettura al Capitolo 28

di padre Fabio Pistillo ocd

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

1) La parola chiave del capitolo è il cielo. L'esperienza di cielo. Nel titolo Teresa sintetizza l'argomento del capitolo: «l'orazione di raccoglimento e alcuni mezzi per abituarsi a praticarla».
   La Santa inizia con un'affermazione che lascia spiazzati: Per capire cos'è il cielo è necessaria l'esperienza (cf 28,1). Senza questa esperienza non si pregherà bene neanche la semplice preghiera vocale (cf 24,6), non si sarà attenti alle parole del Padre Nostro e al Padre a cui esse si rivolgono.
   È quindi necessario procurare di conoscere, e non solo per fede, che cosa sia il cielo, sapere dove cercare il Padre e come parlarGli quando ci rivolgiamo a Lui. Il commento si prospetta alquanto originale.
2) L'argomento centrale del capitolo si può sintetizzare così: come trovare il Padre per parlare con Lui. È principalmente espresso nel secondo paragrafo: «Pensate che importi poco… comprendere… che per parlare con il suo Padre Eterno e dilettarsi con Lui… è necessario guardarLo dentro di sé e non allontanarsi da un Ospite così buono… Egli è così vicino che ci ascolta» (28,2). Teresa esprime la verità del raccoglimento «chi sia questo Padre e chi il maestro che ci ha insegnato tal preghiera» (*CV* 24,2), e cioè, che il cielo è dove abita Dio, e questo cielo è la vita di ogni cristiano.
3) I mezzi per praticare il raccoglimento. Raccogliersi significa trattare con il no-

Chiostro della chiesa del Pater Noster, Gerusalemme

stro Padre Celeste, «come con un padre, con un fratello, con un maestro, con uno sposo…» (28,3). Come raccogliere l'intelletto e i sensi? Nel capitolo si trovano questi sapienti suggerimenti: - «Pensare alla Passione e ripresentare lì il Figlio e offrirlo al Padre» (4); ripresentare Cristo significa per lei rivivere la presenza di Cristo in lei; attualizzare la fede nell'essere dimora di Dio, credere nel Signore vivente dentro di lei. pag. 1 di 2 - «mettersi in solitudine e guardarlo dentro di sé… parlarGli con grande umiltà, raccontarGli le sofferenze e chiederGli rimedio…» (2). - «abituarsi a non guardare ne seguire i sensi che si distraggono» (5) e per questo «chiudere gli occhi del corpo… perché si risveglino li occhi dell'anima» (6). Se Teresa ne parla come segnali del vero raccoglimento, nulla vieta che si possa iniziare a pregare seguendo questi consigli. Il frutto che si raccoglie è un'anima fortificata, libera, con un dominio su di sé, meno appesantita dai sensi. Con l'immagine delle api che ritornano nell'arnia per lavorare e produrre il miele, la santa fa vedere anche il frutto del dominio dell'anima: appena ella vuole raccogliersi, i sensi, le potenze, come api, la aiutano, le obbediscono e quando la volontà li «torna a chiamare… vengono con rapidità» (7) sempre crescente. In questo modo la santa ha prospettato come il raccoglimento abbia una crescita, segua la crescita dell'amicizia, il suo intensificarsi, e non sia una pratica statica. Una seconda immagine che ci offre la santa è quella del palazzo. È importante perché diventerà circa 10 anni dopo, il simbolo su cui si struttura il capolavoro della letteratura mistica di tutti i tempi, il Castello Interiore. Essa è una sorta di finzione, scrive lei, un'immagine impertinente per giovare e far capire la verità preziosa: «Non immaginiamoci vuote nell'intimo» (10). Così inizia Teresa a parlare di questo cielo: «Dunque, facciamo conto che dentro di voi vi sia un palazzo immensamente ricco, tutto d'oro e di pietre preziose, degno del gran Signore a cui appartiene. E che voi siete parte perché questo edificio sia tale, pensate, inoltre, come infatti è verissimo, che voi concorrete a dargli la magnificenza che ha» (9); l'immagine è trattata nei paragrafi successivi. Il palazzo è l'immagine più vicina al cielo dell'anima, all'esperienza del cielo. Raccogliersi con Dio è entrare nell'esperienza del cielo, conoscere questo palazzo, ma non da spettatori, ma da collaboratori, chiamati da Dio stesso a rendere sempre più bello e prezioso questo palazzo. Ma verso la fine del capitolo, il commento a Che sei nei cieli si apre meravigliosamente a un grande stupore e Teresa sorprende ancora: «Pensate figlie che viene solo?… un tale Re non è lasciato dai suoi cortigiani, ma sono tutti con Lui pregandolo per noi, per il nostro profitto, perché sono pieni di carità» (13). Cielo e terra sono uniti sin dalle prime parole del Padre Nostro. Chi prega il Padre che è nei Cieli riconosce di partecipare alla liturgia del Cielo, a quell'immenso coro dei santi e delle creature angeliche che adorano la Trinità Santissima. Questa Comunione a cui partecipiamo è la grande ricchezza presente nella nostra vita cristiana.

4) Conclusione. Tutti sono chiamati a entrare e vivere in questo palazzo per gustare il miele della presenza del Signore. Un Salmo ci dev'essere particolarmente caro sia nel cielo della nostra anima qui in terra, sia come il desiderio del cielo: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore e ammirare il suo santuario» (*Sal* 26,4).

DOMANDE

1) Provo a riflettere sui tratti dell'umiltà, dell'umile, in Teresa? Ritrovo qualche aspetto nella mia vita quotidiana? L'umiltà è una grande virtù di Teresa e la sua personale ricchezza, è un «Camminare nella verità alla presenza della stessa Verità» (V 40,3). 2. Mi ritrovo fortificato nell'anima anche a costo di negare diritti ai sensi?
3) Dalla lettura comprendo che la orazione dev'essere fondata sulle virtù?
4) Chiedo a Dio Padre di fortificarmi, oltre a farmi forza nell'esercizio delle virtù?

Scheda di lettura al Capitolo 29

di padre Fabio Pistillo ocd

1) La parola chiave del capitolo è «pregare con soddisfazione» (*CV* 29,7), a cui aggiungere «in modo da pregare vocalmente con molta tranquillità ed evitare molta noia». Teresa continua a trattare dell'orazione di raccoglimento: come rientrare nel proprio intimo e intrattenersi in amicizia con Dio. Nella prima redazione specifica: «Vi scongiuro sorelle, per amore di Dio, di abituarvi a recitare il *Pater poster* con questo raccoglimento e ne ricaverete in poco tempo grandissimi vantaggi», (*CE* 50,2). La soddisfazione di cui parla la santa riguarda il campo dell'esperienza della compagnia-amicizia delle Persone divine, Padre, Figlio e Spirito Santo. Si riferisce non solo al credere, ma anche al sentire, al gustare, alla percezione di essere ascoltati e amati dal Signore. È l'esperienza di ciò che si crede. Nel paragrafo sesto leggiamo preziose affermazioni a riguardo della soddisfazione a cui si riferisce Teresa. Sono preziose indicazioni da tener sempre presenti.
2) Il cuore del capitolo è la possibilità di «raccogliersi in sé anche nelle occupazioni"». Rientrare in se stessi per stare in compagnia di Dio e dialogare amichevolmente con il Padre, il Figlio e lo Spirito santo non è riservata a una fortunata categoria speciale di persone e non è un regalo dato solo in particolari occasioni di preghiera, ma è una chiamata battesimale, possibile a tutti e in ogni momento della giornata e in mezzo alle cose che dobbiamo fare ogni giorno. La lezione

Chiostro della chiesa del Pater Noster, Gerusalemme

di Teresa è magistrale, spirituale e ricca di concretezza, tenerezza e profondità. Si può sperimentare l'amicizia di Dio in ogni momento della giornata. Tutto ciò che si vive può diventare quella parola del dialogo amicale con il Signore, proprio perché Egli ci ha chiamati amici. Pensieri, parole, sentimenti, azioni, cose belle e meno belle, imprevisti, tutto può essere considerato come il pane e il vino offerti all'altare perché lo Spirito Santo li renda Eucaristia. La famiglia, le amicizie, il lavoro, lo studio, non sono le realtà che mangiano tempo ed energie, ma opportunità di offerta, proprio come il pane e il vino offerti a Messa, e così sperimentare il Signore vivo, presente e operante. Così la preghiera diventa vita e la vita diventa amicizia, compagnia. Cosa dobbiamo fare? Quest'alta esperienza di vita che Teresa chiama orazione di raccoglimento, è possibile ed è offerta a tutti. Ma occorre comprenderne le regole. «Tutto dipende da noi». È un'esperienza che dipende dalla volontà del cristiano, «sempre con il favore di Dio, senza del quale non si può far nulla, neanche un buon pensiero». È un appello alla volontà e alla libertà del battezzato. È necessario distaccarci, «lasciando fuori tutto ciò che è del mondo», per «avvicinarci interiormente a Dio». Il distacco da tutto ciò che non serve all'amicizia con Dio, significa offrire al Signore il tempo, le energie che non ci vengono richieste dalle occupazioni.

3) «Nulla si impara senza un po' di fatica». È necessario che «il pensiero - sia - sempre rivolto a ciò che è eterno». La parola che sintetizza è: «Abituatevi… abitudine… si abitui». In modo emblematico riassume le 4 indicazioni su cosa intende per orazione di raccoglimento: comprendere, «che stiamo con Lui; ciò che gli chiediamo. il desiderio che ha di esaudirci; quan-

Chiostro e chiesa del Pater Noster, Gerusalemme

Chiostro e chiesa del Pater Noster, Gerusalemme

to volentieri sta con noi», (*Cv* 29,6). Sono preziose indicazioni da tener sempre presenti.

4) Sana santità della cucina. Ricordiamo ciò che scrisse Teresa a questo proposito: «Anche tra le pentole cammina il Signore per aiutarvi esteriormente e interiormente» (*Fondazioni* 5,8). Il capitolo che tratta di argomenti di orazione, «giova molto a coloro che vivono nelle attività». La frase è stata citata da Papa Francesco in occasione ella canonizzazione di 10 Beati, il 15 maggio scorso. Nella sua omelia, la citazione Teresiana «tra le pentole della cucina» è come il cuore di una sana ricerca di santità, il segreto della vita dei beati e della santità.

È interessante che della maestra di orazione, della madre degli spirituali, venga presa quella immagine familiare della cucina che unisce cuore e operosità dell'amicizia che dobbiamo «cercarla e abbracciarla nella quotidianità, nella polvere della strada, nei travagli della vita concreta» (omelia per la canonizzazione). Due immagini ci aiutano a comprendere l'espressione geniale di Teresa. Il grande modello di attenzione amorosa al Signo-

re in mezzo alle occupazioni della vita quotidiana è la casa di Marta e Maria. Il monastero è pensato, sia come persona, sia come comunità, come la casa dove si serve il Signore preparandogli il pasto, proprio come Marta; è necessario unire il pensare sempre che si serve il Signore partecipando alla mensa della sua parola, e così stare ai suoi piedi in ascolto e guardando Gesù che ci parla, proprio come lo servì Maria.

L'altra immagine del monastero che viene qui a proposito è la famiglia di Nazareth (cfr. *Vita* 32,11). Teresa riceve la chiamata a fondare il monastero secondo il modello della casa di Nazareth. Giuseppe lavorava per Maria e per Gesù. Il suo lavoro è finalizzato, offerto per Gesù, per farlo crescere, per custodire la sua vita. Così nel lavoro quotidiano imitiamo Giuseppe. Ricordiamo l'invito di Teresa: «Chi non avesse maestro da cui imparare a far orazione, prenda per guida questo Santo glorioso, e non sbaglierà» (*Vita* 6,8). Un'invocazione ci accompagni: «Piaccia al Signore che non permetta di allontanarci dalla sua presenza. Amen».

DOMANDE

1) Ritengo che sia rivolto a me l'invito a pregare con soddisfazione? Se capisco che è possibile per me, capisco pure che è mio dovere metterlo in pratica?
2) All'inizio della giornata vivo la dimensione dell'offerta al Signore di tutto ciò che devo fare? A fine giornata mim trovo dei momenti di verifica, esame di coscienza su questo aspetto?
3) Ho uno sguardo eucaristico sulla mia vita: dialogo amichevole con il Signore di tutto ciò che vivo?
4) Porto nell'amicizia con il Signore chi è lontano?

Chiostro della chiesa del Pater Noster, Gerusalemme

Massime e ricordi di San Filippo Neri

A CURA DELLA REDAZIONE

Di san Filippo oggi abbiamo una trentina di lettere, alcuni scritti occasionali e tre sonetti, di cui due sono di dubbia attribuzione ma, senza togliere alcun valore spirituale e storico a questi importanti documenti, sono le sue massime e ricordi ad essere diventate, per così dire, le portavoci di san Filippo e dell'essenza della spiritualità oratoriana.

Le più antiche serie apparvero al processo di canonizzazione durante la seduta del 23 gennaio 1596 quando si recò a testimoniare padre Francesco Zazzara – che, assieme ai Padri Pompeo Pateri e Giuliano Giustiniani, ha curato una ricca raccolta di massime filippiane (Archivio dell'Oratorio di Roma, A.III.9) – e ancora nelle sedute del 18 aprile e del 13 maggio dello stesso anno, quando si recarono a deporre il cardinale Pietro Paolo Crescenzi e il prelato Marco Antonio Maffa.

L'amore di Dio

– Chi vuole altra cosa che non sia Cristo, non sa quello che si voglia. Chi dimanda altra cosa che non sia Cristo, non sa quello che dimanda. Chi opera e non per Cristo, non sa quello che si faccia.

– L'anima che si dà tutta a Dio, è tutta di Dio.

– Quanto amore si pone nelle creature, tanto se ne toglie a Dio.

– All'acquisto dell'amor di Dio non c'è più vera e più breve strada che staccarsi dall'amore delle cose del mondo ancor piccole e di poco momento e dall'amor di se stesso, amando in noi più il volere e servizio di Dio, che la nostra soddisfazione e volere.

– La grandezza dell'amor di Dio si riconosce dalla grandezza del desiderio che l'uomo ha di patire per amor suo.

Presenza in Dio e confidenza in Lui

– Spesso esortava i suoi figli spirituali che pensassero di aver sempre Dio davanti agli occhi.

– Buttatevi in Dio, buttatevi in Dio, e sappiate che se vorrà qualche cosa da voi, vi farà buoni in tutto quello in cui vorrà adoperarvi.

La volontà di Dio

– Io non voglio altro se non la tua santissima volontà, o Gesù mio.

– Quando l'anima sta rassegnata nelle mani di Dio, e si contenta del divino beneplacito, sta in buone mani, ed è molto sicura che le abbia ad intervenire bene.

– Ognuno vorrebbe stare sul monte Tabor a vedere Cristo trasfigurato: accompagnar Cristo sul monte Calvario pochi vorrebbero.

– È ottimo rimedio, nel tempo delle tribolazioni e aridità di spirito, l'immaginarsi di essere come un mendico, alla presenza di Dio e dei Santi, e come tale andare ora da questo Santo, ora da quell'altro a domandar loro elemosina spirituale, con quell'affetto e verità onde sogliono domandarla i poveri. E ciò si faccia alle volte corporalmente, andando ora alla Chiesa di questo Santo, ed ora alla Chiesa di quell'altro a domandar questa santa elemosina.

– Quietati che Dio la vuole, disse una volta ad una mamma a cui moriva una piccola figlia, e ti basta essere stata balia di Dio.

Desiderio di Perfezione

– Non è tempo di dormire, perché il Paradiso non è fatto pei poltroni.

– Bisogna desiderare di far cose grandi per servizio di Dio, e non accontentarsi di una bontà mediocre, ma aver desiderio (se fosse possibile) di passare in santità ed in amore anche san Pietro e san Paolo: la qual cosa, benché l'uomo non sia per conseguire, si deve con tutto ciò desiderare, per fare almeno col desiderio quello che non possiamo colle opere.

– Non è superbia il desiderare di passare in santità qualsivoglia Santo: perché il desiderare d'essere santo è desiderio di voler amare ed onorare Dio sopra tutte le cose: e questo de-

Luca Ciamberlano, **san Filippo riceve lo Spirito santo in forma di palla infuocata,***1610, in Pietro Giacomo Bacci C.O.*, **Vita di S. Filippo Neri Fiorentino.** *Roma 1745*

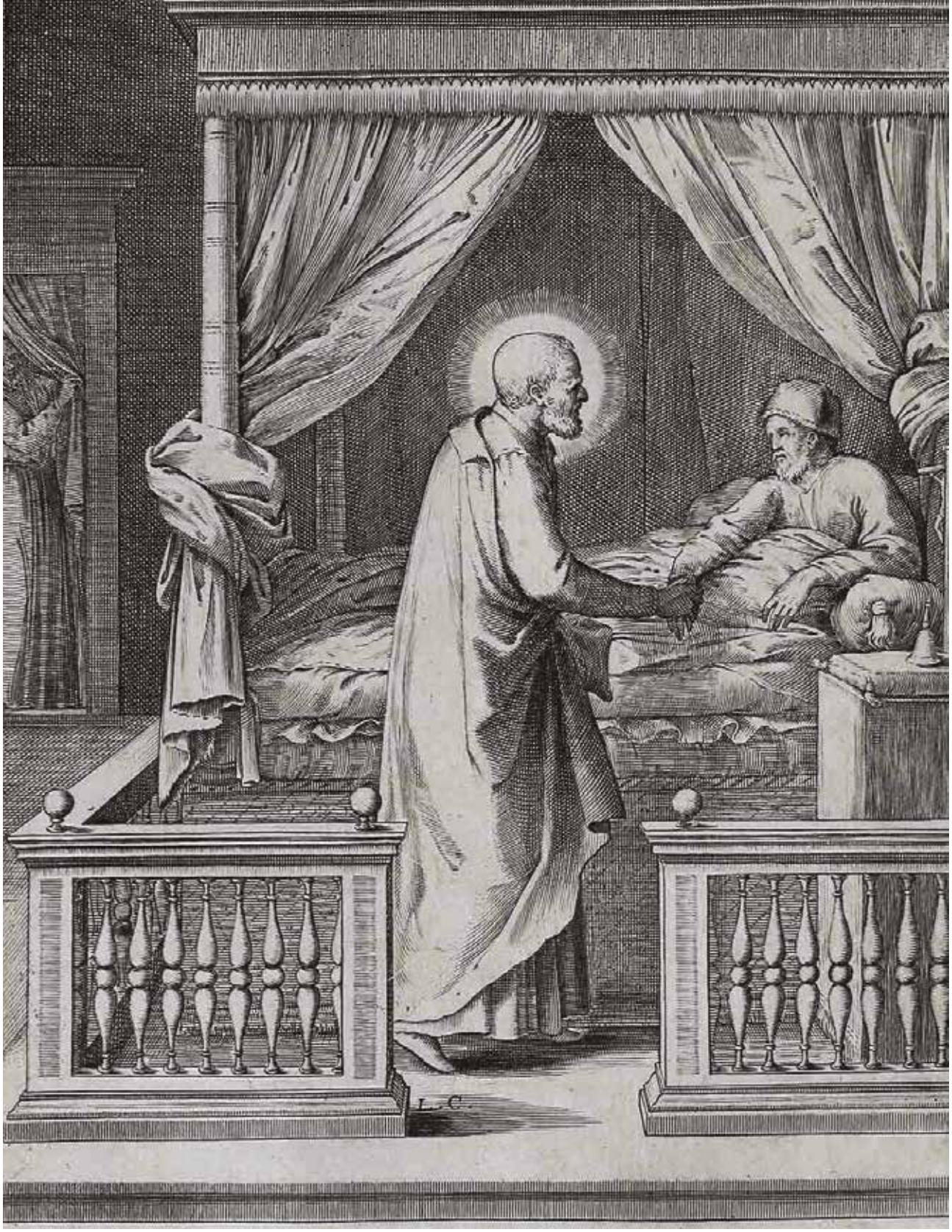
siderio, se si potesse, si dovrebbe stendere in infinito, perché Dio è degno d'infinito onore.

La Preghiera

– L'uomo che non fa orazione è un animale senza ragione.

– Il nemico della nostra salute di nessuna cosa più si contrista, e nessuna cosa cerca più impedire che l'orazione.

– Non vi è cosa migliore per l'uomo che l'orazione, e senza di essa non si può durar molto nella vita dello spirito.



Luca Ciamberlano,1610, Filippo guarisce Papa Clemente VIII, da Guido Reni, in Pietro Giacomo Bacci C.O.

Vita di S. Filippo Neri *Fiorentino. Roma 1745*

– Per fare buona orazione deve l'anima prima profondissimamente umiliarsi e conoscersi indegna di stare innanzi a tanta maestà, qual è la maestà di Dio, e mostrare a Dio il suo bisogno e la sua impotenza, ed umiliata gettarsi in Dio, che Dio le insegnerà a fare orazione.

– La vera preparazione all'orazione è l'esercitarsi nella mortificazione: perché il volersi dare alla orazione senza questa è come se un uccello avesse voluto incominciar a volare prima di metter le penne.

– Ai giovani diceva: «Non vi caricate di

Luca Ciamberlano, lievitazione di san Filippo Neri durante la celebrazione eucaristica, 1610 in Pietro Giacomo Bacci C.O., **Vita di S. Filippo Neri** *Fiorentino. Roma 1745*

troppe devozioni, ma intraprendetene poche, e perseverate in esse. Non tante devozioni, ma tanta devozione».

L'Umiltà

– Figliuoli, siate umili, state bassi: siate umili, state bassi.

– Umiliate voi stessi sempre, e abbassatevi negli occhi vostri e degli altri, acciò possiate diventar grandi negli occhi di Dio.

– Dio sempre ha ricercato nei cuori degli uomini lo spirito d'umiltà, e un sentir basso di sè. Non vi è cosa che più dispiaccia a Dio che l'essere gonfiato della propria stima.

Luca Ciamberlano, 1610, Filippo fonda la confraternita della santissima Trinità dei pellegrini e convalescenti, da Guido Reni, in Pietro Giacomo Bacci C.O. **Vita di S. Filippo Neri** *Fiorentino. Roma 1745*

– Non basta solamente onorare i superiori, ma ancora si devono onorare gli eguali e gli inferiori, e cercare di essere il primo ad onorare.

– Per fuggire ogni pericolo di vanagloria voleva il Santo che alcune devozioni particolari si facessero in camera, ed esortava che si fuggisse ogni singolarità. A proposito della vanagloria diceva: «Vi sono tre sorta di vanagloria. La prima è Padrona e si ha quando questa va innanzi all'opera e l'opera si fa per il fine della vanagloria. La seconda è la Compagna e si ha quando l'uomo non fa l'opera per fine di vanagloria, ma nel farla sente compiacenza. La terza è Serva e si ha quando nel far l'opera sorge la

Luca Ciamberlano,1610 Filippo risuscita Paolo de' Massimi, da Guido Reni, in Pietro Giacomo Bacci C.O.

Vita di S. Filippo Neri *Fiorentino. Roma 1745*

vanagloria, ma la persona subito la reprime».

– Per acquistare il dono dell'umiltà sono necessarie quattro cose: *spernere mundum*, *spernere nullum*, *spernere seipsum*, *spernere se sperni*: cioè disprezzare il mondo, non disprezzare alcuno, disprezzare se stesso, non far conto d'essere disprezzato. E soggiungeva, rispetto all'ultimo grado: A questo non sono arrivato: a questo vorrei arrivare.

– Fuggiva con tutta la forza ogni sorta di dignità: Figliuoli miei, prendete in bene le mie parole, piuttosto pregherei Iddio che mi mandasse la morte, anzi una saetta, che il pensiero di simili dignità. Desidero bene lo spirito e

Luca Ciamberlano,1610, Estasi di Filippo Neri, Guido Reni, in Pietro Giacomo Bacci C.O.

Vita di S. Filippo Neri *Fiorentino. Roma 1745*

la virtù dei Cardinali e dei Papi, ma non già le grandezze loro.

La Mortificazione

– Figliuoli, umiliate la mente, soggettate il giudizio.

– Tutta l'importanza della vita cristiana consiste nel mortificare la razionale.

– Le mortificazioni esteriori aiutano grandemente all'acquisto della mortificazione interiore e delle altre virtù.

L'Obbedienza

– L'obbedienza buona è quando si ubbidisce

senza discorso e si tiene per certo quello che è comandato è la miglior cosa che si possa fare.

– L'obbedienza è il vero olocausto che si sacrifica a Dio sull'altare del nostro cuore, e bisogna sforzarci d'obbedire anche nelle cose piccole, e che paiono di niun momento, poiché in questo modo la persona si rende facile ad essere obbediente nelle cose maggiori.

– È meglio obbedire al sagrestano e al portinaio quando chiamano, che starsene in camera a fare orazione.

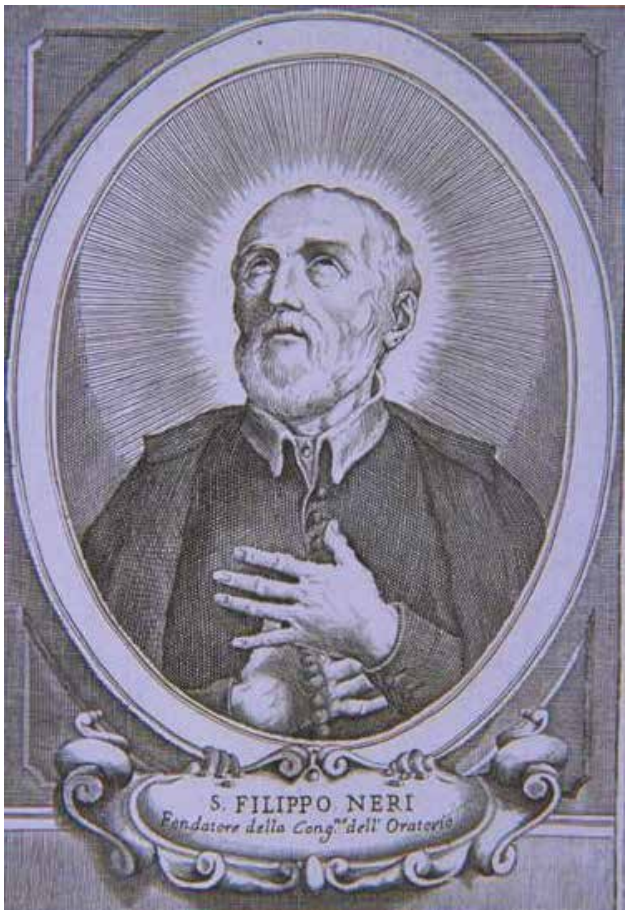
– A proposito di colui che comandava diceva: «Chi vuol esser obbedito assai, comandi poco».

La Gioia Cristiana

– Figliuoli, state allegri, state allegri. Voglio che non facciate peccati, ma che siate allegri.

– Non voglio scrupoli, non voglio malinconie. Scrupoli e malinconie, lontani da casa mia.

– L'allegrezza cristiana interiore è un dono di Dio, derivato dalla buona coscienza, mercé il disprezzo delle cose terrene, unito con la contemplazione delle celesti…Si oppone alla nostra allegrezza il peccato; anzi, chi è servo del peccato non può neanche assaporarla: le si oppone principalmente l'ambizione: le è nemico il senso, e molto altresì la vanità e la detrazione. La nostra allegrezza corre gran pericolo e spesso si perde col trattare cose mondane, col consorzio degli ambiziosi, col diletto degli spettacoli.



Giuseppe Foschi, **San Filippo Neri**, *sec XVIII*

La Devozione a Maria

– Figliuoli miei, siate devoti della Madonna: siate devoti a Maria.

– Sappiate, figliuoli, e credete a me, che lo so: non vi è mezzo più potente ad ottenere le grazie da Dio che la Madonna Santissima.

– Chiamava Maria il mio amore, la mia consolazione, la mamma mia.

– La Madonna Santissima ama coloro che la chiamano Vergine e Madre di Dio, e che nominano innanzi a Lei il nome santissimo di Gesù, il quale ha forza d'intenerire il cuore.

La Confessione

– La confessione frequente de' peccati è cagione di gran bene all'anima nostra, perché la purifica, la risana e la ferma nel servizio di Dio.

– Nel confessarsi l'uomo si accusi prima de' peccati più gravi e de' quali ha maggior vergogna: perché così si viene a confondere più il demonio e cavar maggior frutto dalla confessione.

La Tentazione

– Le tentazioni del demonio, spirito superbissimo e tenebroso, non si vincono meglio che con l'umiltà del cuore, e col manifestare semplicemente e chiaramente senza coperta i peccati e le tentazioni al confessore.

– Contro le tentazioni di fede invitava a dire: credo, credo, oppure che si recitasse il Credo.

Giaculatorie

– Per tenere vivo il pensiero della divina presenza ed eccitare la confidenza in Dio sono utilissime alcune orazioni brevi e quelle spesse volte lanciare verso il cielo tra il giorno, alzando la mente a Dio da questo fango del mondo: e chi le usa, ne ricaverà frutto incredibile con poca fatica.

https://www.sanfilippo7chiese.org/2022/05/09/massime-e-ricordi-di-san-filippo-neri/

Adoro te devote

di Raniero Cantalamessa*

- seconda parte

Credo ciò che ha detto il Figlio di Dio

La storia *dell'Adoro te devote* è assai singolare. Viene di solito attribuito a san Tommaso d'Aquino, ma le prime testimonianze di tale attribuzione risalgono a non meno di cinquant'anni dalla la morte del Dottore Angelico avvenuta nel 1274. Anche, però, se la

Beato Angelico, **Natività**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

Beato Angelico, **Presentazione al tempio**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

paternità letteraria è destinata a restare ipotetica (come del resto, per gli altri inni eucaristici che vanno sotto il suo nome) è certo che l'inno si colloca nel solco del suo pensiero e della sua spiritualità.

Il testo rimase pressoché sconosciuto per oltre due secoli e tale avrebbe forse continuato ad essere, se san Pio V non l'avesse inserito tra le preghiere di preparazione e di ringraziamento alla Messa stampate nel Messale da lui riformato del 1570. Da quella data l'inno si è imposto alla Chiesa universale come una delle preghiere eucaristiche più amate dal clero e dal popolo cristiano. Il nuovo Rituale Romano, edito per ordine di Paolo VI, lo ha accolto secondo il testo critico stabilito dal Wilmart tra i testi per il culto eucaristico fuori della Messa[1]. L'abbandono del latino rischia oggi di ricacciarlo nell'oblio a cui lo sottrasse san Pio V; per questo è auspicabile che l'anno dell'Eucaristia contribuisca a rimetterlo in onore. Esistono di esso

versioni metriche nelle principali lingue; una, in inglese, ad opera del grande poeta gesuita Gerard Manley Hopkins.

Pregare con le parole dell'Adoro te devote significa per noi oggi inserirci nell'onda calda della pietà eucaristica delle generazioni che ci hanno precedute, dei tanti santi che l'hanno cantato. Significa forse rivivere emozioni e ricordi che noi stessi abbiamo provato nel cantarlo in certi momenti di grazia della nostra vita.

Parola e Spirito nella consacrazione

Visus, tactus, gustus in te fállitur,
sed audítu solo tuto créditur.
Credo quidquid dixit Dei Fílius;
nil hoc verbo veritátis vérius

Beato Angelico*, Battesimo di Gesù, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco

Beato Angelico, **Trasfigurazione di Gesù al Tabor**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

Tradotta il più possibile fedelmente la seconda strofa dell'*Adoro te devote* dice:

Vista, tatto e gusto,
tutto qui è all'oscuro,
all'udito solo credere è sicuro.
Del Figlio di Dio
credo alla parola:
alla fede basta questa cosa sola.

L'unica osservazione circa il testo critico della seconda strofa dell'Adoro te devote riguarda l'ultimo verso. Così com'è, sia nel canto che nella recitazione, si è costretti dalla metrica a spezzare in due la parola *veritatis* (*veri - tatis*), per cui sembra da preferire la variante che cambia l'ordine delle parole e legge *Nil hoc veritatis verbo verius*[2].

Non è che i sensi della vista, del tatto e del

Beato Angelico, **Cristo deriso**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

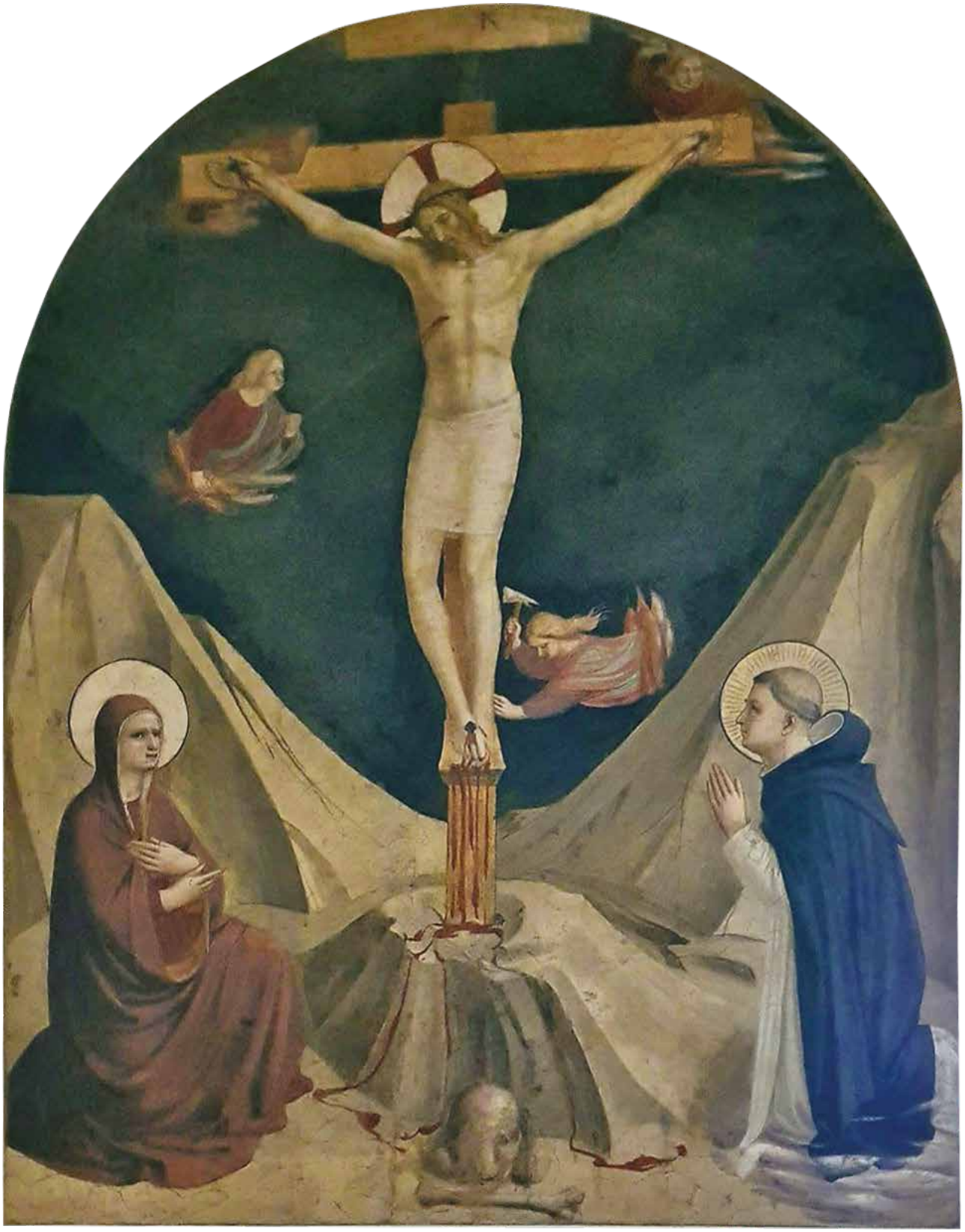
gusto, per se stessi, si ingannino circa le specie eucaristiche, ma siamo noi che possiamo ingannarci nell'interpretare quello che essi ci dicono, se non crediamo. Non si ingannano, perché l'oggetto proprio dei sensi sono le apparenze - ciò che si vede, si tocca e si gusta- e le apparenze sono realmente quelle del pane e del vino. «In questo sacramento, scrive san Tommaso, non c'è alcun inganno. Gli accidenti infatti che sono percepiti dai sensi ci sono veramente, mentre l'intelletto che ha per oggetto la sostanza delle cose viene preservato dal cadere in inganno dalla fede»[3].

La frase «all'udito solo è sicuro credere, *auditu solo tuto créditur*», si rifà all'afferma-

Beato Angelico, **Via Crucis**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

zione di Romani (10,17) che nella *Volgata* suonava: «*Fides ex auditu*, la fede viene dall'ascolto». Qui però non si tratta dell'ascolto della parola di Dio in genere, ma dell'ascolto di una parola precisa pronunciata da colui che è la stessa verità. Per questo mi sembra importante mantenere, nell'ultimo verso, l'aggettivo dimostrativo "questa parola"(*hoc* verbo). È chiaro di quale parola si tratta: della parola dell'istituzione che il sacerdote ripete nella Messa: «Questo è il mio corpo» (*Hoc est corpus meum*); «Questo è il calice del mio sangue» (*Hic est calix sanguinis mei*). La stessa parola con cui, secondo l'autore del Pange lingua, «il Verbo fatto carne trasforma il pane nella sua carne» (*verbo carnem éfficit*).

Un passo della *Somma* di san Tommaso che il nostro inno sembra aver semplicemente messo in poesia dice: «Che il vero corpo e



Beato Angelico, **Crocifissione**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

sangue di Cristo è presente in questo sacramento, è qualcosa che non si può percepire né con i sensi né con l'intelletto, ma con la sola fede, la quale si appoggia alla autorità di Dio. Per questo, commentando il passo di san Luca (22,19). Questo è il mio corpo che viene dato per voi, Cirillo dice: Non mettere in dubbio se questo sia vero, ma piuttosto accetta con fede le parole del Salvatore: perché essendo egli la verità, non mentisce»[4].

Su questa parola di Cristo si è basata la Chiesa nello spiegare l'Eucaristia; essa è la

Beato Angelico, **Deposizione**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

roccia della nostra fede nella presenza reale. «Anche se i sensi ti suggeriscono il contrario, diceva lo stesso san Cirillo di Gerusalemme, la fede deve farti certo. Non devi, in questo caso, giudicare secondo il gusto, ma lasciarti guidare unicamente dalla fede»[5].

Sant'Ambrogio è tra i Padri latini colui che ha scritto le cose più penetranti sulla natura di questa parola di Cristo: "Quando si arriva al momento di realizzare il venerabile sacramento, il sacerdote non usa più parole sue, ma di Cristo. È dunque la parola che opera (*conficit*) il sacramento [...]. Il Signore comandò e furono fatti i cieli[...], comandò e tutto cominciò ad esistere. Vedi quanto è efficace (*operatorius*) il parlare di Cristo? Prima

Beato Angelico, **Le donne al sepolcro**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

della consacrazione non c'era il corpo di Cristo, ma dopo la consacrazione, io ti dico che c'è ormai il corpo di Cristo. Egli ha detto ed è stato fatto, ha comandato ed è stato creato (cfr. *Sal* 33, 9)[6].

Il santo dottore dice che la parola «Questo è il mio corpo» è una parola "operativa", efficace. La differenza tra una proposizione speculativa o teorica (per esempio, "l'uomo è un animale razionale"), e una proposizione operativa o pratica (per esempio: *fiat lux*, sia la luce) è che la prima contempla la cosa come già esistente, mentre la seconda la fa esistere, la chiama all'essere.

Se c'è qualcosa da aggiungere alla spiegazione di sant'Ambrogio e alle parole del nostro inno, è che quella "forza operativa" esercitata dalla parola di Cristo è dovuta allo Spirito Santo. Era lo Spirito Santo che rendeva efficaci e "operative" le parole pro-

nunciate in vita da Cristo, come dichiara in un caso lui stesso ai suoi nemici (cfr. *Mt* 12, 28). Fu nello Spirito Santo, dice la lettera agli Ebrei, che Gesù «offrì se stesso a Dio» nella sua passione (cfr. *Eb* 9,14) ed è nello stesso Spirito Santo perciò che egli rinnova sacramentalmente questa offerta nella Messa. In tutta la Bibbia si nota una meravigliosa sinergia tra la parola di Dio, la *dabar*, e il soffio, la *ruach*, che la vivifica e la porta: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera»

Beato Angelico, **Noli me tangere**, *1438-1445, Firenze, Museo di san Marco*

(*Sal* 33,6); «La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio» (*Is* 11,4).

Come si può pensare che questa mutua compenetrazione si sia interrotta propria nel momento culminante della storia della salvezza?

Questa fu, all'inizio, una convinzione comune sia ai Padri latini che ai Padri greci. All'affermazione di san Gregorio Nisseno: «È la santificazione dello Spirito Santo che conferisce al pane e al calice l'energia che li rende corpo e sangue di Cristo»[7], fa eco, in occidente, quella di sant'Agostino: «Il dono non è santificato in modo da divenire questo grande sacramento se non per l'operazione dello Spirito di Dio»[8].

Fu il deteriorarsi dei rapporti tra le due Chiese che portò a irrigidire ognuno la propria posizione e a fare, anche di questo, un punto di contesa. Per opporsi a chi sosteneva che: «Soltanto per la virtù dello Spirito Santo il pane si converte nel corpo di Cristo», i latini, basandosi sull'autorità di sant'Ambrogio, finirono per insistere esclusivamente sulle parole della consacrazione[9].

Da quando si è rinunciato al tentativo indebito di determinare "l'istante preciso" in cui avviene la conversione delle specie e si considera più giustamente l'insieme del rito e l'intenzione della Chiesa nel compierlo c'è stato un riavvicinamento tra Ortodossia e Chiesa cattolica anche su questo punto e ognuna riconosce la validità dell'Eucaristia dell'altra. Parole dell'istituzione e invocazione dello Spirito, insieme, operano il prodigio.

Transustanziazione e transignificazione

Senza usarne il termine, in questa strofa

Beato Angelico, **Chiostro di sant'Antonino**, *sec. XV, Firenze, Museo di san Marco*

dell'inno è racchiusa la dottrina della transustanziazione, cioè, come la definisce il concilio di Trento, della «mirabile e singolare conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di nostro Signore Gesù Cristo»[10].

È possibile rendere comprensibile oggi questo termine filosofico, al di fuori della esigua cerchia degli specialisti? Io una volta ci ho provato in una trasmissione televisiva sul vangelo, facendo un esempio che spero non sembri irriverente. Vedendo una signora uscire dal parrucchiere con una acconciatura tutta nuova, viene spontaneo esclamare: «Che trasformazione!» Nessuno si sogna di esclamare: «Che transustanziazione!» Giustamente; sono infatti cambiati la forma e l'aspetto esterno, ma non l'essere profondo e la personalità. Se era intelligente prima, lo è ora; se non lo era prima, non lo è neppure ora. Sono cambiate le apparenze, non la sostanza.

Nell'Eucaristia avviene esattamente il contrario: cambia la sostanza, ma non le apparenze. Il pane viene transustanziato, ma non (almeno in questo senso) trasformato; le apparenze infatti (forma, sapore, colore, peso) restano quelle di prima, mentre è cambiata la realtà profonda, è diventato corpo di Cristo. Si è realizzata la promessa di Gesù ascoltata all'inizio: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

In tempi recenti la teologia ha perseguito questo stesso tentativo di tradurre in un linguaggio moderno il concetto di transustanziazione con ben altra strumentazione e serietà, ricorrendo alle categorie esistenziali di transignificazione e transfinalizzazione. Con queste parole viene designato «l'atto divino (non umano) in cui la sostanza (cioè il significato e il potere) di un segno religioso è trasformato con la rivelazione personale di Dio»[11].

Come sempre, il tentativo non è riuscito al primo colpo. In alcuni autori (non in tutti) queste nuove prospettive, più che spiegare la transustanziazione, finivano per rimpiazzarla. In questo senso nell'enciclica *My-*

Beato Angelico, **Cristo pellegrino accolto da due domenicani**, *1438-1445*, *Firenze, Chiostro di san Antonino, Museo di san Marco*

Beato Angelico, San Domenico in adorazione del Crocifisso, *1438-1445*, *Firenze, Chiostro di san Antonino, Museo di san Marco*

sterium fidei Paolo VI disapprova i termini transignificazione e transfinalizzazione; più esattamente, disapprova, scrive, «coloro che si limitano a usare soltanto questi termini, senza fare parola anche della transustanziazione».

In realtà, il Papa stesso fa vedere, nella medesima enciclica, come questi nuovi concetti possono essere utili se cercano di mettere in luce aspetti nuovi e implicazioni e attuali del concetto di transustanziazione senza pretendere di sostituirlo. «Avvenuta la transustanziazione, scrive, le specie del pane e del vino senza dubbio acquistano un nuovo fine, non essendo più l'usuale pane e l'usuale bevanda, ma il segno di una cosa sacra e il segno di un alimento spirituale; ma intanto acquistano nuovo significato e nuovo fine in quanto contengono una nuova 'realtà', che giustamente denominiamo ontologica»[12].

Ancora più chiaramente si era espresso in un'omelia per la solennità del *Corpus Domini* tenuta quand'era arcivescovo di Milano: «Questo simbolo sacro della vita umana che è il pane volle scegliere Cristo per farne simbolo, ancor più sacro, di sé. Lo ha transustanziato, ma non gli ha tolto il suo potere espressivo; anzi ha elevato questo potere espressivo a un significato nuovo, a un significato superiore, a un significato mistico, religioso, divino. Ne ha fatto scala per una ascensione che trascende il livello naturale. Come un suono diventa voce, e come la voce diventa parola, diventa pensiero, diventa verità; così il segno del pane è passato, dall'umile e pio essere suo, a significare un mistero; è diventato sacramento, ha acquistato il potere di dimostrare presente il corpo di Cristo»[13].

La teologia cattolica ha cercato di rivedere e approfondire il concetto di transignificazione e transfinalizzazione alla luce delle riserve di Paolo VI[14]. Forse, nonostante questi sforzi, non si è ancora giunti a una soluzione ideale che risponda a tutte le esigenze, ma non si può rinunciare a continuare nello sforzo di "inculturare" nel mondo d'oggi la fede nell'Eucaristia, come i Padri della Chiesa e san Tommaso d'Aquino fecero ognuno nel proprio tempo e nella propria cultura.

Il prossimo sinodo dei vescovi su *L'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa* si spera possa dare un contributo in questa direzione. Non è possibile infatti mantenere viva e significativa la comprensione dell'Eucaristia nella Chiesa di oggi se ci arrestiamo allo stadio della riflessione

teologica raggiunto molti secoli fa, come se l'esegesi, la teologia biblica, il movimento ecumenico e la stessa teologia dogmatica non avessero apportato nel frattempo nulla di nuovo in questo campo. Anche nei confronti dei nuovi tentativi di spiegazione del mistero eucaristico dobbiamo applicare il principio di discernimento indicato dall'Apostolo: «Esaminate tutto e ritenete ciò che è buono» (1 Ts 5, 21).

Mistero della fede

Passiamo ora alla risposta che l'autore dell'inno ci invita a gridare con lui alla verità enunciata. Essa è condensata in una parola: Credo! Credo *quidquid dixit Dei Filius*. Al termine della consacrazione del calice (nel vecchio Canone romano, addirittura nel mezzo di essa) risuona l'esclamazione: Mysterium fidei ! Mistero della fede!

La fede è necessaria perché la presenza di Gesù nell'Eucaristia sia, non soltanto "reale", ma anche "personale", cioè da persona a persona. Altro è infatti "esserci" e altro "essere presente". Senza la fede Cristo è nell'Eucaristia, ma non c'è per me. La presenza suppone uno che è presente e uno al quale è presente; suppone comunicazione reciproca, lo scambio tra due soggetti liberi, che si accorgono l'uno dell'altro. È molto di più, quindi, che non il semplice essere in un certo luogo. Già al tempo in cui Gesù era presente fisicamente sulla terra, occorreva la fede; altrimenti – come ripete tante volte egli stesso nel Vangelo – la sua presenza non serviva a niente, se non a condanna: «Guai a te Gorozaim, guai a te Cafarnao!».

«Tutti coloro che videro il Signore Gesù Cristo secondo l'umanità, ammoniva Francesco d'Assisi, e non videro né credettero, secondo lo Spirito e la divinità, che Egli è il vero Figlio di Dio, sono condannati; e così ora tutti quelli che vedono il sacramento del corpo di Cristo, che viene consacrato per mezzo delle parole del Signore sopra l'altare per le mani del sacerdote sotto le specie del pane e del vino, e non vedono e non credono secondo lo spirito e la divinità, che sia veramente il santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono condannati" [15]. "Non spalancare la bocca, ma il cuore, diceva sant'Agostino. Non ci nutre ciò che vediamo, ma ciò che crediamo» [16].

Ma che significa esattamente l'esclamazione *Mysterium fidei* nella Messa? Non soltanto quello che mistero sta a indicare nel linguaggio corrente e cioè una verità inaccessibile alla ragione umana e conoscibile soltanto per rivelazione (mistero della Trinità, mistero dell'incarnazione); non indica solo qualcosa che non si può comprendere, ma anche «ciò che non si finisce mai di comprendere».

Con l'espressione "Mistero della fede", all'origine si volle probabilmente affermare che «l'Eucaristia contiene e disvela tutta l'economia della redenzione»[17]. Attualizza tutto il mistero cristiano. «Ogni volta che si celebra il memoriale di questo sacrificio – dice una preghiera del Sacramentario gelasiano ancora oggi in uso – si compie l'opera della nostra redenzione»[18]. «Quando il sacerdote proclama "Mistero della fede!", i presenti, fa notare il Giovanni Paolo II nella sua enciclica, rispondono evocando l'essenziale di tutta la storia della salvezza: 'Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta»[19].

Non solo l'intera storia della salvezza è presente nell'Eucaristia, ma anche tutta la Trinità che ne è l'artefice; non solo quello che i Padri chiamavano la oikonomia, ma anche quello che chiamavano la theologia. Il Padre tanto amò il mondo da dare il suo Unigenito per salvarli; il Figlio ha tanto amato gli uomini da dare per essi la sua vita; Padre e Figlio hanno voluto unire così intimamente a sé gli uomini da infondere in essi lo Spirito Santo, perché la loro stessa vita dimorasse nei loro cuori. E la Messa è tutto questo!

Un frutto dell'anno eucaristico atteso dal papa, si diceva la volta scorsa, è ridestare lo stupore di fronte al mistero eucaristico. «O mio Dio, questa cosa è troppo più grande di noi: sia chiaro che sei tu l'unico responsabile di questa enormità»: così Paul Claudel esprime da poeta il suo stupore di fronte all'Eucaristia[20].

Il pericolo più grave che corre l'Eucaristia è l'assuefazione, il darla per scontata e quindi banalizzarla. Occorre che ogni tanto si riascolti anche tra noi il grido di Giovanni Battista: «In mezzo a voi c'è uno che voi non

conoscete!» (*Gv* 1, 26). Noi inorridiamo giustamente alle notizia di tabernacoli violati, pissidi rubate per fini esecrandi. Forse di costoro Gesú ripete quello che disse dei suoi crocifissori: «Non sanno quello che fanno», ma ciò che più lo rattrista è forse la freddezza dei suoi. Ad essi - cioè a noi - egli ripete le parole del salmo: «Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato[…]; ma sei tu, mio compagno, mio amico e confidente» (*Sal* 54, 13-14). Nelle rivelazioni a santa Margherita Maria Alacoque Gesú non si lamentava tanto dei peccati degli atei del tempo, quanto della indifferenza e freddezza delle anime a lui consacrate.

Il Signore si è servito di una donna non credente per farmi capire cosa dovrebbe provare uno che prendesse l'Eucaristia sul serio. Le avevo dato da leggere un libro su questo argomento, vedendola interessata al problema religioso, anche se atea. Dopo una settimana, me lo restituì dicendomi: «Lei non mi ha messo tra le mani un libro, ma una bomba…Ma si rende conto della enormità della cosa? Stando a quello che c'è scritto qui dentro, basterebbe aprire gli occhi per scoprire che c'è tutto un altro mondo intorno a noi; che il sangue di un uomo morto duemila anni fa ci salva tutti. Lo sa che nel leggerlo mi tremavano le gambe e dovevo ogni tanto smettere di leggere e alzarmi? Se questo è vero, cambia tutto».

Insieme con la gioia di vedere che il seme non era stato gettato invano, nell'ascoltarla provavo un grande senso di umiliazione e di vergogna. Io avevo ricevuto la comunione pochi minuti prima, ma non mi tremavano le gambe. Non aveva tutti i torti quell'ateo che disse un giorno a un amico credente: «Se io potessi credere che in quell'ostia c'è veramente il Figlio di Dio, come dite voi, penso che cadrei in ginocchio e non mi rialzerei mai più».

La strofa dell'Adoro te devote che abbiamo commentato in questa meditazione richiama da vicino quella del Pange lingua che dice:

La Parola incarnata, con una parola,
trasforma il pane in carne,
il vino nel Sangue di Cristo:
se i sensi vengono meno,
la sola fede basta
a confermare un cuore sincero.

Cantiamola insieme in latino, cercando di esprimere con essa la nostra fede e il nostro stupore eucaristico:

Verbum caro panem verum
verbo carnem éfficit:
fitque sanguis Christi merum.
Et si sensus déficit,
ad firmándum cor sincérum
sola fides súfficit.

*Cappella "*Redemptoris Mater*"
del Palazzo Apostolico, Seconda
predica di Avvento, 10 dicembre 2004

Note

1 *Rituale Romanum . De sacra communione et cultu Mysterii Eucharistici extra Missam, Typis Polyglottis Vaticanis* 1973, pp. 61 s.
2 Wilmart, *La tradition littéraire et textuelle de "l'Adoro te devote"* , in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, 1, 1929, p. 159, legge «*nichil veritatis verbo verius*»; io credo che, con la maggioranza dei manoscritti, va mantenuto l'aggettivo "questo" (*hoc verbo*) per il motivo che spiegherò più avanti.
3 S. Th. III, q. 75, a. 5, ad 2.
4 S. Th. , III[a], q. 75, a. 1.
5 S. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogiche*, IV, 2.6.
6 S. Ambrogio, *De sacramentis* , IV, 14-15.
7 S. Gregorio Nisseno, …. (PG 33, 1113. 1124).
8 S. Agostino, *De Trinitate* , III, 4,10 (PL, 42, 874).
9 Cf. S. Tommaso d'Aquino, S.Th, , III, q. LXXVIII, a.4: la frase citata è attribuita al Damasceno.
10 Denzinger - Schönmetzer, n. 1652.
11 J.M. Powers, *Teologia eucaristica*, Brescia 1969, p. 220.
12 *Mysterium fidei*, 47.
13 G.B. Card. Montini, *Pane celeste e vita sociale*, in *Rivista diocesana milanese*, 1959, pp. 428 ss, riprodotto in *Il Gesú* di Paolo VI, a cura di v. Levi, Milano, Mondadori 1985, p.189.
14 Cfr., per esempio, J.-M. R. Tillard, in *Eucharistia. Encyclopédie de l'Eucharistie*, a cura di M. Brouard, du Cerf, Parigi 2002, pp. 407
15 S. Francesco, *Ammonizioni*, I (FF, 142).
16 S. Agostino, *Sermo* 112, 5 (PL 38, 645)
17 Cfr. M. Righetti, *Storia liturgica*, III, Milano 1966, p. 396 (la spiegazione è di B. Botte).
18 Vedi orazione della II Domenica del tempo ordinario.
19 *Enc. Ecclesia de Eucaristia* , 5.
20 P. Claudel, *Hymne du Saint Sacrement*, in *Oeuvre poétique complète*, Parigi 1967, p. 402: «*Soyez tout seul, mon Dieu, car pour moi ce n'est pas mon affaire, responsable de cette énormité*».

Raffaello. La "Stanza della Segnatura" e la "Disputa del Sacramento"

di Maria Teresa Mascari - seconda parte

La specificità iconografico-iconologica della "Disputa del Sacramento", come già sottolineato e in assoluta sintonia con la "Scuola di Atene", si nutre di una tradizione di pensiero che dal platonismo e neoplatonismo greco ci conduce alla Firenze del Quattrocento e alla fondamentale *Teologia platonica* di Marsilio Ficino. Si raccolgono intorno all'altare, in un gioco variegato e complesso di espressioni e di gesti, uomini insigni per autorità e sapienza del passato e del presente, ecclesiastici e laici, filosofi e teologi: guardano al Mistero Eucaristico, con esso si confrontano, tentano di esprimere l'inesprimibile, restano assorti nel silenzio.

Se non siamo in grado di dare un nome a tutti i personaggi, molti dei quali peraltro allusivi a una condizione interiore o a uno stato di vita, possiamo per alcuni formulare delle ipotesi mentre per altri l'identificazione risulta inequivocabile[1]. Sia a sinistra che a destra all'elemento corale più arretrato fa riscontro una articolata progressione di figure, dalla balaustra in primo piano fino all'altare, nella tensione di una simmetria rigorosa e dialettica.

Una dinamica accentuata di atteggiamenti e posture caratterizza i due gruppi più esterni coinvolti nella stringente necessità di trovare risposte: a sinistra, con i tratti di Do-

Raffaello Sanzio, **Disputa del Sacramento**, *1509, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura*

Raffaello Sanzio, **Disputa del Sacramento** *(part. con i Padri della Chiesa), 1509, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura*

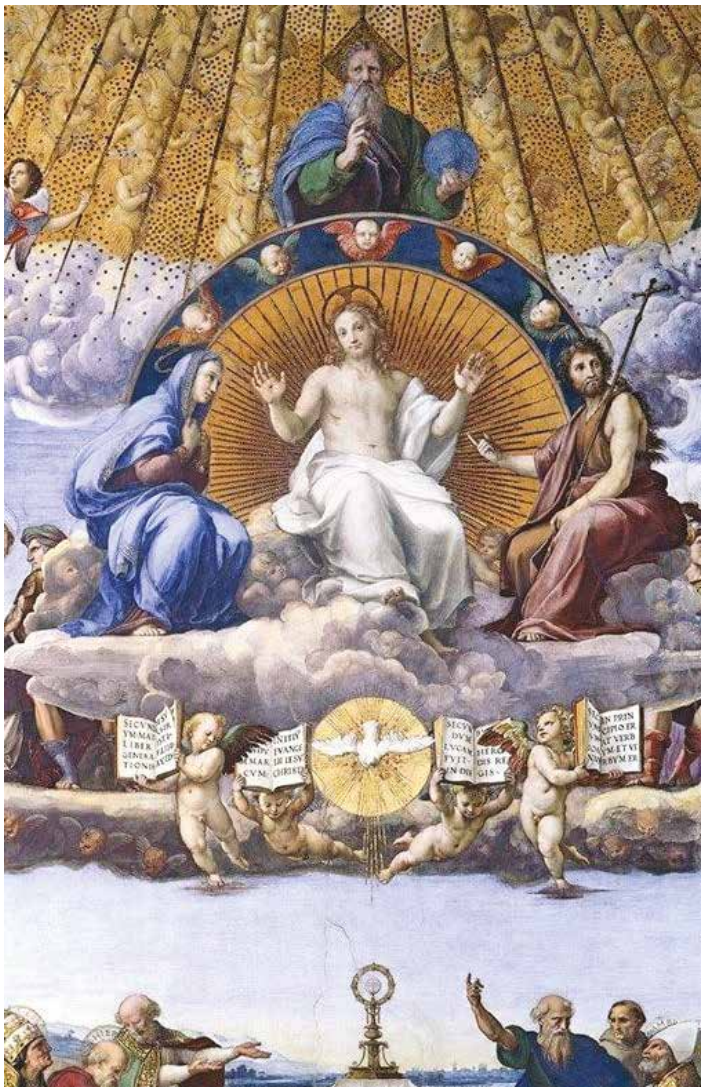
nato Bramante[2], uno studioso sembra chiedere attenzione mentre interroga con enfasi le pagine di un libro, quasi in corrispondenza speculare col personaggio di destra che si protende con impeto a catturare con lo sguardo la realtà di una Presenza.

Su entrambi i lati un giovane biondo e un canuto filosofo, forse Dionigi Areopagita, indicano pacatamente la via della contemplazione. E di essa rendono testimonianza i personaggi che seguono ora prostrati in adorazione ora stanti in silenzioso raccoglimento: sicuramente riconoscibili a destra Tommaso d'Aquino, Bonaventura (leggiamo il loro nome all'interno dell'aureola in lettere d'oro) e Dante Alighieri; la figura di pontefice dalla severa monumentalità si identifica con Sisto IV della Rovere, zio del papa regnante Giulio II, come quella più discosta, che regge la palma, col pontefice martire Sisto II.

A sinistra si erge imponente, di spalle e in classiche vesti, probabilmente Origene con i volumi dei suoi scritti. Gli attributi iconografici e, anche in questo caso, i nomi all'interno delle aureole ci permettono infine di riconoscere i quattro Padri della Chiesa d'occidente Gregorio Magno, Gerolamo, Ambrogio e

Raffaello Sanzio, **Disputa del Sacramento** *(part. con la Chiesa Militante), 1509, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura*

Agostino: quest'ultimo è colto nell'atto di dettare nell'urgenza di una riflessione che si consegna alla storia, ai loro piedi la traduzione latina della Bibbia, le *Epistolae*, il *Liber moralium*, il *De civitate Dei*. Sono rappresentati nella grandezza di una dignità e dottrina cui fa eco il gesto dei due personaggi che fiancheggiano l'altare: gesto di accoglienza di un Dono che procede dall'Alto, gesto che verso l'Alto ci guida con imperioso richiamo. Le ipotesi più probabili, suffragate dai loro scritti, farebbero pensare a Gregorio di Nissa e all'apologista Giustino, che qui nella "Disputa del Sacramento", nella configurazione di una gestualità fatta di contrappunti a assonanze, rimandano al Soprasensibile della Rivelazione come nella "Scuola di Atene" le figure di Platone e Aristotele all'Assoluto della speculazione filosofica[3].



La trama di questo primo registro dell'affresco, nella celebrazione del pensiero cristiano fin dalle origini, ne sottolinea l'irriducibile peculiarità, affermandone al contempo il vitale rapporto con l'eredità degli antichi. Sullo sfondo, a sinistra, un edificio in costruzione e, a destra, un monumentale basamento marmoreo (forse la nuova Basilica Vaticana) sembrano alludere al saldo fondamento del Verbo che si fa carne per l'edificazione di una Chiesa spirituale di pietre viventi e al faticoso sforzo, nel tempo, della ricerca e del cammino[4].

Quattro piccoli angeli festosi che reggono i Vangeli e affiancano la colomba dello Spirito segnano il trapasso dal cielo fisico al cielo spirituale, dalla Chiesa Militante alla Chiesa Trionfante rappresentata emblematicamente da dodici personaggi vetero e neotestamentari che, alternandosi, attorniano il gruppo della Deesis ove Cristo, unico Mediatore fra Dio e l'uomo, apre le braccia a mostrare le piaghe delle mani e del costato; accanto a Lui Maria «che, messasi le mani al petto, guardando e contemplando il Figliuolo, pare che non possa dinegar grazia»[5] e Giovanni Battista che, volgendosi, indica il Salvatore. Sovrasta la solenne maestà del Padre, un vegliardo benedicente che regge la sfera del cosmo.

Anche per questo registro se alcune identificazioni risultano evidenti, altre suscitano perplessità. Le chiavi e la spada ci mostrano i due grandi apostoli Pietro e Paolo, la seminudità e il coltello del sacrificio il progenitore Adamo e Abramo padre nella Fede, la cetra e le Tavole della Legge Davide e Mosè; il personaggio intento a scrivere è Giovanni Evangelista, dinanzi a lui l'apostolo Giacomo il Maggiore o l'evangelista Matteo[6]. Dalla dalmatica diaconale sono caratterizzati i martiri Stefano e Lorenzo: in assenza degli attributi iconografici specifici, le pietre della lapidazione e la graticola, e poiché la palma e il libro sono comuni a en-

Raffaello Sanzio, **Disputa del Sacramento** *(part. con la* **Deesis***), 1509, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura*

trambi, potremmo indicare nel santo di destra, che leva in alto lo sguardo, Lorenzo, in corrispondenza, nel registro inferiore, con il pontefice Sisto II. Le due ipotesi si sostengono a vicenda giacché Lorenzo, da Sisto ordinato diacono, lo seguì pochi giorni dopo nel martirio.

Quanto agli ultimi due personaggi, sicuramente veterotestamentari, si fanno in particolare i nomi di Giosuè e di Giuda Maccabeo, entrambi campioni del popolo di Israele. Il coro dei Beati che rappresentano la Chiesa Trionfante è così espressione, nella ricchezza di una lezione storica, sapienziale e profetica, dell'antica e della nuova Alleanza, della Legge e della Buona Novella nel segno della continuità e del compimento. Lorenzo e Stefano recano sulla dalmatica un sole raggiante simbolo della totale offerta di sé nell'Amore; se Lorenzo guarda in alto, Stefano mira verso il basso e con gesto eloquente si protende verso il registro inferiore, verso quel personaggio che a sua volta indica con pacata fermezza l'Eucaristia a chi, dietro di lui, appare coinvolto in una ricerca irta di interrogativi e di dubbi. Si tratti di una figura terrena o, secondo un'altra interpretazione, quasi soprannaturale[7], viene in tal modo riaffermata la centralità del Mistero Eucaristico nel quale il Verbo incarnato si fa sensibilmente presente nel mondo come Pane di Vita.

Note

1 Sull'identificazione dei diversi personaggi (taluni evidenti ritratti) e le relative problematiche cfr. in particolare G. Reale, *Raffaello. La "Disputa"*, Rusconi, Milano 1998, pp. 42-73.
2 Nella "Scuola di Atene" emergono del pari nella figura di Euclide intento alla dimostrazione di un teorema.
3 Francesco e Duns Scoto inoltre, citati dal Vasari (cfr. *Le vite*, Newton Compton, Roma 1991, p. 625) come Savonarola, si individuerebbero nei due religiosi vicini all'altare, mentre alle spalle di Dionigi Areopagita emergerebbe il volto austero di Savonarola. Nel frate domenicano all'estrema sinistra, con lo sguardo rivolto al cielo, è stato ravvisato il Beato Angelico.
4 Cfr. D. Redig de Campos, *Raffaello nelle Stanze*, Martello, Milano 1965, p. 13 in G. Reale, *op. cit.*, p. 77; K. Oberhuber, *Raffaello. L'opera pittorica, Electa*, Milano 1999, p.91.
5 G. Vasari, *op. cit.*, p. 625.
6 L'identificazione con Matteo, assiso accanto a Mosè, vede nelle Beatitudini del suo Vangelo il corrispettivo, *sub gratia*, della Legge, mentre l'identificazione con Giacomo il Maggiore rimanda alla sua presenza sul Tabor accanto a Pietro e a Giovanni.
7 Cfr. G. Reale, *op. cit.*, pp. 78-79; C. L. Frommel, *Raffaello. Le Stanze*, Jaca Book, Milano 2017, pp. 26-27.

Raffaello Sanzio, **Disputa del Sacramento** *(part. della Chiesa Trionfante), 1509, Città del Vaticano, Palazzi Vaticani, Stanza della Segnatura*

San Giuseppe, patrono della vita interiore

di J. F. Chorpenning -traduzione di Eleonora Scribano

Christophorus Blancus, Santa Famiglia a Nazareth, *1597*

Com'è evidente, il culto di San Giuseppe si mescola in modo impercettibile con il culto della Sacra Famiglia. Un indice della comparsa della devozione alla Sacra Famiglia è l'apparizione e la popolarità di immagini della Casa di Nazareth. Scene intime che dipingono la vita domestica della Sacra Famiglia a Nazareth iniziano ad essere incluse nei manoscritti e nei testi del tardo Medio Evo. Per esempio, un manoscritto illustrato del quattordicesimo secolo *Meditazioni sulla Vita di Cristo*, un lavoro una volta attribuito a San Bonaventura, include una serie di immagini che ritraggono la Sacra Famiglia nella Casa di Nazareth impegnata in una varietà di faccende, quali la preghiera, il mangiare, il riposarsi, il visitare i parenti ed il dormire. Similarmente, le *Ore di Caterina da Cleves (circa 1438)* contengono brillanti miniature della Sacra Famiglia in un interno domestico, al lavoro e a cena.

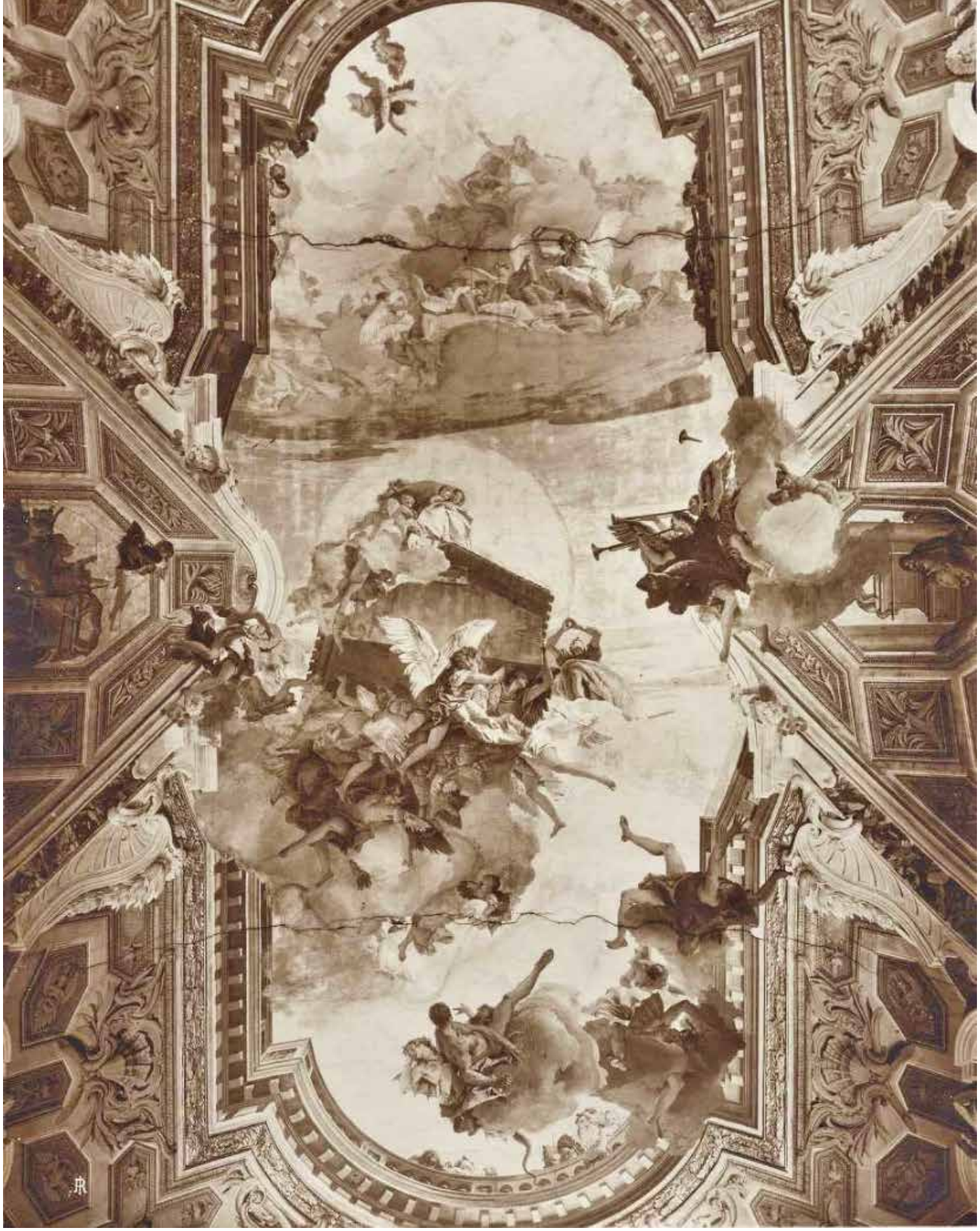
Nel periodo post-Tridentino, il culto per la Sacra Casa di Loreto incoraggiò l'interesse per le immagini della Casa di Nazareth, la prima essendo talvolta utilizzata quale fonte artistica per la seconda. Secondo la tradizione, la Sacra casa di Loreto è la casa della Vergine Maria a Nazareth dove avvenne l'Annunciazione e dove la Sacra Famiglia visse dopo il ritorno dall'Egitto. Nel *Sommario*, Gracian dà testimonianza di questa tradizione dichiarando diverse volte che la casa umile ma benedetta nella quale viveva la Sacra Famiglia a Nazareth si trova adesso a Loreto.

Giambattista Tiepolo, **Trasporto della Santa Casa di Loreto** *(primo bozzetto), 1743, Venezia Gallerie dell'Accademia*

Nel tardo tredicesimo secolo, la Terra Santa fu ripetutamente invasa da armate Saracene e fondazioni cristiane furono depredate e distrutte in Palestina. Si credeva popolarmente che, per prevenire la sua profanazione da parte degli infedeli, la Santa casa fosse miracolosamente traslata dagli Angeli prima a Tersatto (Fiume, nell'ex Iugoslavia) nel 1291 e, poi, il 10 dicembre del 1294 in una foresta vicino Recanati nelle Marche, in Italia. La Santa Casa fu spostata ancora due volte per evitare che toccasse il terreno corrotto da furti e omicidi; ed infine fu sistemata nel 1295 su una strada pubblica dove è cresciuto il paese di Loreto. Le immagini della traslazione raffigurano la Madonna e Gesù Bambino seduti sulla Santa Casa in volo e sono il pendente aereo alle rappresentazioni della Fuga in Egitto.

La storia dell'Ordine Carmelitano è intrecciata con quella della Santa Casa. I Carmelitani fuggirono dalla Palestina e dagli invasori Saraceni verso l'Occidente nello stesso momento della Santa Casa. Una delle prime Cronache sulla Santa casa fu pubblicata negli anni 1480 da Battista Spagnoli, Vicario Generale della Congregazione Mantovana dell'Ordine Carmelitano. Nel 1489, i Carmelitani divennero il primo ordine religioso ad ottenere la piena custodia della Santa Casa. Si narra anche che i Carmelitani portarono con loro dalla Palestina la cosiddetta Litania di Loreto,

Giambattista Tiepolo, **Trasporto della Santa Casa di Loreto** *(secondo bozzetto), 1743, Los Angeles, Paul Getty Museum*



Giambattista Tiepolo, **Trasporto della Santa Casa di Loreto**, *1743-1744 (distrutto nel 1915) foto C. Naya 1880 ca., Bologna, Fototeca Zeri*

che inaugurarono nel nuovo santuario.

Queste leggende parimenti riportano che la Vergine Maria, accompagnata qualche volta dal Bambino Gesù e da San Giuseppe, andava spesso a visitare i santi eremiti sul Monte Carmelo, il sito della prima fondazione dell'Ordine, che era a soli tre miglia da Nazareth. Questo rapporto speciale tra i Carmelitani e la Santa casa è celebrato nell'unico dipinto monumentale di Giambattista Tiepolo *Traslazione della Santa Casa della Vergine*, eseguita tra il 1743 e il 1745 per la Chiesa Carmelitana di Santa Maria di Nazareth, comunemente nota come la Chiesa degli Scal-

zi a Venezia. Un posto privilegiato fu anche accordato alla Santa Casa nella vita devozionale della prima Società Gesuita. Come John W.O'Malley S.J., ha notato, «apparentemente tutti i primi Gesuiti dettero per scontato l'autenticità della Casa di Loreto[...] ed erano molto devoti ad essa». Molti santi della prima Società dei Gesuiti – Francesco Saverio, Francesco Borgia, Luigi Gonzaga e Pietro Canisio- fecero pellegrinaggi alla Casa di Loreto. Conseguentemente, non è affatto sorprendente che i Gesuiti abbiano avuto un ruolo importante nella divulgazione, sia in Europa che in America, di questa devozione, che sembra essere stata frequentemente collegata con la venerazione della Sacra Famiglia. Repliche fedeli della Casa di Loreto furono costruite, spesso con l'incoraggiamento dei Gesuiti, in ogni parte d'Europa. A Madrid, per esempio ne fu costruita una, circa nel 1564, nel Monastero Reale delle Scalze, la cui prima priora fu la sorella di San Francesco Borgia.

Due delle incisioni del *Sommario* appartengono al genere della Casa di Nazareth. La prima è quella della Sacra Famiglia nella bottega di San Giuseppe che introduce il *libro 2*; la seconda precede il libro finale del *Sommario*, la cui maggior parte si sofferma sulla contemplazione sovrana di San Giuseppe dalla cui contemplazione ottenne l'appellativo di "saggio nelle cose di Dio".

La seconda incisione presenta una visione privilegiata della vita domestica della Sacra Famiglia a Nazareth. In primo piano, il Bambino Gesù aiuta Sua madre a cucinare il pesce. Un cagnolino saltella intorno a Gesù. Nello sfondo, San Giuseppe sta dormendo mentre un angelo gli bisbiglia all'orecchio. Le figure sono incorniciate da diversi oggetti di terracotta, un camino, gli attrezzi del falegname e tavole di legname (una delle quali porta il nome dell'incisore).

L'epigramma riporta: «*Terque quaterque Ioseph felix, cui corporis escas atque animi, coelum Virgo, puerque parat*», «Sia tre e quattro volte benedetto Giuseppe al quale la Vergine celeste ed il Bambino preparano cibo per il corpo e lo spirito».

Introducendo la discussione di Gracian riguardo alla contemplazione di San Giuseppe, il quadro rappresenta il perfetto equilibrio tra azione e contemplazione che era la caratteristica della Casa di Nazareth, un'enfasi resa esplicita dall'epigramma di accompagnamento.

Ed è esattamente questo equilibrio che, Santa Teresa insegnò fosse il fine della vita spirituale. Per la Madre del Carmelo, la Casa di Nazareth era un modello per i suoi monasteri. Le statue di San Giuseppe e della Vergine Maria, che Teresa pose al di sopra delle porte delle sue fondazioni, indicavano che essi vegliavano protettivamente sul monastero, così come avevano fatto nella Casa di Nazareth, in modo che Gesù dimorasse liberamente tra le suore, alle quali Teresa talvolta si riferiva come a degli angeli.

Nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, Giuseppe era il santo preferito dai mistici e da quelli consacrati alla vita interiore. Autori religiosi, quali il frate Domenicano Italiano Isidoro di Isolanis (circa 1477- 1528) e il frate Francescano spagnolo Bernardino de Laredo (1482- circa 1540) individuarono nella contemplazione il segno distintivo della vita spirituale di San Giuseppe. Comunque, un passaggio dalla *Vita* di Santa Teresa è ampiamente responsabile per la popolarizzazione di questa idea: «Chiunque non possa trovare un maestro di orazione dovrebbe prendere come maestro questo glorioso santo». Di conseguenza, San Giuseppe venne considerato come il patrono dei contemplativi e dei mistici. I Gesuiti patrocinarono questa causa con entusiasmo nella Francia del diciassettesimo secolo.

L'osservazione di Jean-Joseph Surin che San Giuseppe fosse «il patrono di quasi tutte le grandi anime di questo secolo» fu accoppiata ad un profondo apprezzamento per l'ambiente contemplativo della Casa di Nazareth: «San Giuseppe era stato un uomo dai grandi silenzi; nella Casa di nostro Signore, egli parlò poco, ma nostra Signora ancora meno e nostro Signore ancor meno di entrambi; i suoi occhi gli insegnarono abbastanza cose senza che Gesù parlasse».

Gracian sviluppa la caratterizzazione di Teresa di San Giuseppe come maestro di preghiera, così fornendo una base per l'enfasi sul santo durante il diciassettesimo secolo, come Patrono della Vita Interiore. Elementi chiave della dottrina di Gracian su questo argomento sono visualizzati nell'incisione introduttiva

del libro finale del *Sommario*. Secondo Gracian, i sogni di San Giuseppe rivelano che egli sperimentò la più sublime contemplazione, perchè, come documentano i Vangeli, in tre occasioni un angelo gli rivelò i divini misteri in sogno. «Come accadde nel caso di Giuseppe e di altre anime religiose, praticanti la meditazione discorsiva, essi ascendono alla più elevata forma di preghiera, finché in sogno un angelo rivela loro segreti ineffabili».

Il sonno di San Giuseppe è diverso dal sonno comune. «In questo sonno l'anima non è inattiva e a riposo, come accade nel sonno comune. Piuttosto, l'anima è vigile e più sveglia ed in guardia che mai. Proprio come il re ordina che le porte vengano chiuse e che le sentinelle siano postate perché lui è occupato con faccende di grande importanza e non vuole che nessuno lo interrompa, la volontà, quando si ritira nella dimora segreta della parte superiore dell'anima per ricevere i più sublimi segreti celesti, ordina a tutte le sentinelle che veglino sui sensi per farli dormire cosicché non la distraggono con altri pensieri. Così era il sonno di San Giuseppe, quando l'angelo gli parlò. Sebbene stesse dormendo, il suo cuore era vigile; non era il sonno comune, che è definito un'immagine di morte, e in cui l'uomo non differisce dalla bestia». Il sonno di San Giuseppe, durante il quale un angelo comunica con lui, è raffigurato nell'incisione.

Questo elemento della composizione è parallelo alla formula iconografica abitualmente usata per rappresentare le tre visitazioni angeliche del santo raccontate nel Vangelo di San Matteo. Il riferimento nell'epigramma al santo che era tre volte benedetto indubbiamente allude a queste visitazioni. Sebbene San Giuseppe fosse il destinatario di tre visitazioni angeliche, la sua contemplazione non fu limitata alle tre occasioni. Piuttosto, Gracian osserva che era uno stato abituale. Giuseppe incarna l'ideale teresiano della contemplazione attiva. Considerato l'intimo e familiare rapporto che egli aveva con Gesù, notiamo quanto fosse indifferente al mondo, a tutte le cose create e quanto libero fosse dalle passioni indisciplinate, quanta pazienza e perseveranza mostrasse nelle prove e come passasse alla vita contemplativa in tutte le occupazioni della vita attiva compiute con Cristo.

La contemplazione di San Giuseppe rispecchiava quella della Vergine Maria.

«Il *Vangelo* dichiara questa armonia e consonanza in queste parole: "Maria custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (*Luca* 2:19). San Giuseppe faceva lo stesso con i misteri che aveva visto e con le parole della Sacra Scrittura che aveva letto.» Sia il testo di Gracian che l'incisione evidenziano la reciprocità e mutualità che caratterizzarono la vita affettiva della Sacra Famiglia. San Giuseppe si arrese totalmente e altruisticamente alle richieste del Messia che entrava nella sua casa offrendo al Signore la sua potenziale paternità in una cultura in cui l'identità dell'uomo dipendeva dalle dimensioni della sua fa-

Giambattista Tiepolo, **Trasporto della Santa Casa di Loreto** *(particolare), 1743, Venezia Gallerie dell'Accademia*

miglia, lavorando per supportare e sostenere Maria e Gesù col sudore della sua fronte e proteggendoli da ogni male. A sua volta, il santo ricevette da Gesù e da Maria il loro affetto, la loro gratitudine e la loro attenzione. L'incisione ritrae Gesù e Maria che preparano il cibo, che è simbolico del sostentamento celeste, perché San Giuseppe ha faticato per loro. Il riferimento al santo benedetto quattro volte si riferisce alla pace interiore e alla serenità che Maria e Gesù gli impartivano. «Può succedere che quando una persona è irritata ed ansiosa, due parole dettegli da un servo del Signore lo calmino, gli diano sollievo e sembrino liberargli il cuore dagli affanni e dalle preoccupazioni che lo appesantivano. Le parole di Gesù Cristo e della Vergine Maria avevano tale potere nel ristabilire la pace nei cuori che, sebbene quello di Giuseppe fosse colmo di pensieri, ascoltando le loro parole riusciva a riposare in quel silenzio interiore che è un assaggio della beatitudine celeste.» Gracian in modo ulteriore particolarizza questa scena all'interno del contesto della vita quotidiana della Sacra Famiglia. L'incisione è una variazione di questa istantanea: «Quando Giuseppe ritornando esausto dalle fatiche del giorno, entrava in casa, prendeva in braccio il Bambino Gesù cosicché Sua madre potesse occuparsi più liberamente delle faccende domestiche. Con Gesù che riposa tra le braccia di Giuseppe, Giuseppe riposava nelle braccia di Dio. Tutti gli affanni erano dimenticati, svanivano tutte le ansie e le tribolazioni erano accantonate, perché (Giuseppe) consegnava i suoi pensieri a Dio; che ha nutrito il santo come un bambino in ricompensa per l'aver a sua volta Giuseppe nutrito e curato Dio».

Tratto da J. F. Chorpenning, Christoforus Blancus' engravings for Jeronimo Gracian's Summary of the excellencies sf st. Joseph (1597), Philadelphia-Pensylvania, 19996, pp. 16-20

Luca Giordano, **Sogno di san Giuseppe**, *1700 ca. Niewfields, Indianapolis Museum of art*

San Giuseppe dei Teatini meraviglia barocca nel cuore di Palermo

di Nicola Stanzione

Nel cuore del centro storico, in uno degli angoli più affascinanti e ricchi di storia della città, la seicentesca croce di strade che divide la città in quattro parti, i cosiddetti "Quattro Canti", troviamo un edificio religioso di riconosciuta magnificenza architettonica: la magnifica chiesa di San Giuseppe dei Teatini.

LA STORIA

Fu edificata a partire dal 1612, su progetto dell'architetto teatino napoletano Pietro Caracciolo (per i progetti dei loro complessi, i teatini ricorrevano spesso ad architetti interni all'Ordine) coadiuvato dal savonese Giacomo

Cappella di san Giuseppe e statua cinquecentesca del Santo, sec. XVII, Chiesa di san Giuseppe dei Teatini, Palermo

Besio, laico teatino, cui fu affidata la direzione del cantiere. A quest'ultimo, professionista di consolidata e comprovata pratica, va ascritto il progetto del convento e la realizzazione della sacrestia della chiesa.

L'imponente edificio religioso nasce nell'ambito del rinnovamento architettonico e urbanistico della città dove i nuovi ordini religiosi svolsero un ruolo decisivo nel periodo post-tridentino e fino a tutto il XVIII secolo.

L'Ordine dei teatini, fondato da San Gaetano Thiene e da Gian Pietro Carafa nel 1524, si insediò a Palermo nei primi anni del XVII secolo quando giunti da Napoli, accolti dal senato cittadino e da buona parte della nobiltà, che garantirono loro favori e protezione, i primi Chierici Regolari Teatini si stabilirono nel convento adiacente la chiesa di Santa Maria della Catena, nei pressi dell'antico porto della Cala, concesso loro come dimora provvisoria dal senato della città.

Nel 1601 l'Ordine prende possesso della chiesa di Santa Maria della Catena, assieme alla ragguardevole somma di 3000 scudi, elargita dal senato per edificare la loro casa. Ma ben presto si rendono conto che il sito era inadeguato per le loro necessità, e inoltre, non offriva alcuna possibilità di ampliamento. Infatti, la comunità dei padri teatini si era alquanto accresciuta e necessitava di una nuova sede e di locali più ampi.

Nel 1603, infine, durante il priorato di Padre Tommaso Guevara, primo "Preposito" della Casa dei Teatini, riuscirono ad ottenere dalla titolare Confraternita dei falegnami la "casa" e la chiesa di San Giuseppe dei Falegnami, ex chiesa di "S. Elia alla Porta Giudaica" loro assegnata fin dal 1563, con l'impegno di riconfigurarla in Oratorio e intitolarlo a San Giuseppe.

A partire dal 1612 si avviava l'imponente cantiere della nuova chiesa (la prima pietra fu posata il 6 di gennaio, presente don Pedro Giron duca d'Ossuna vicere di Sicilia), dopo l'acquisizione di unità immobiliari circostanti l'area, il che riflette un programma edilizio piuttosto ambizioso (per realizzare il loro progetto edificatorio i Teatini poterono fare affidamento sull'appoggio e sulle molteplici elargizione di denaro da parte di numerosi esponenti dell'aristocrazia locale). La complessità del cantiere è testimoniata dal protrarsi della fabbrica che si porterà a compimento soltanto nel 1645.

Negli anni successivi e per tutta la seconda metà del XVII secolo si lavorerà alla decorazione interna.

Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini (ingresso principale su corso Vitt. Emanuele e facciata del cantone sud di piazza Quattro canti) sec. XVII, Palermo

LA CHIESA

La grandiosa e monumentale mole della chiesa dei teatini occupa una larga area del tessuto urbano, in una posizione felicissima, con i prospetti sulle due arterie principali della città.

A oriente è delimitata dalla via Maqueda con affaccio su piazza Pretoria sede della municipalità cittadina e fa da bella cornice alla piazza, sulla quale svetta elegante la grandiosa cupola barocca rivestita da piastrelle maiolicate gialle e blu, mentre a nord prospetta con la più importante e *nobilium* strada della città, l'antico Cassaro.

L'INTERNO

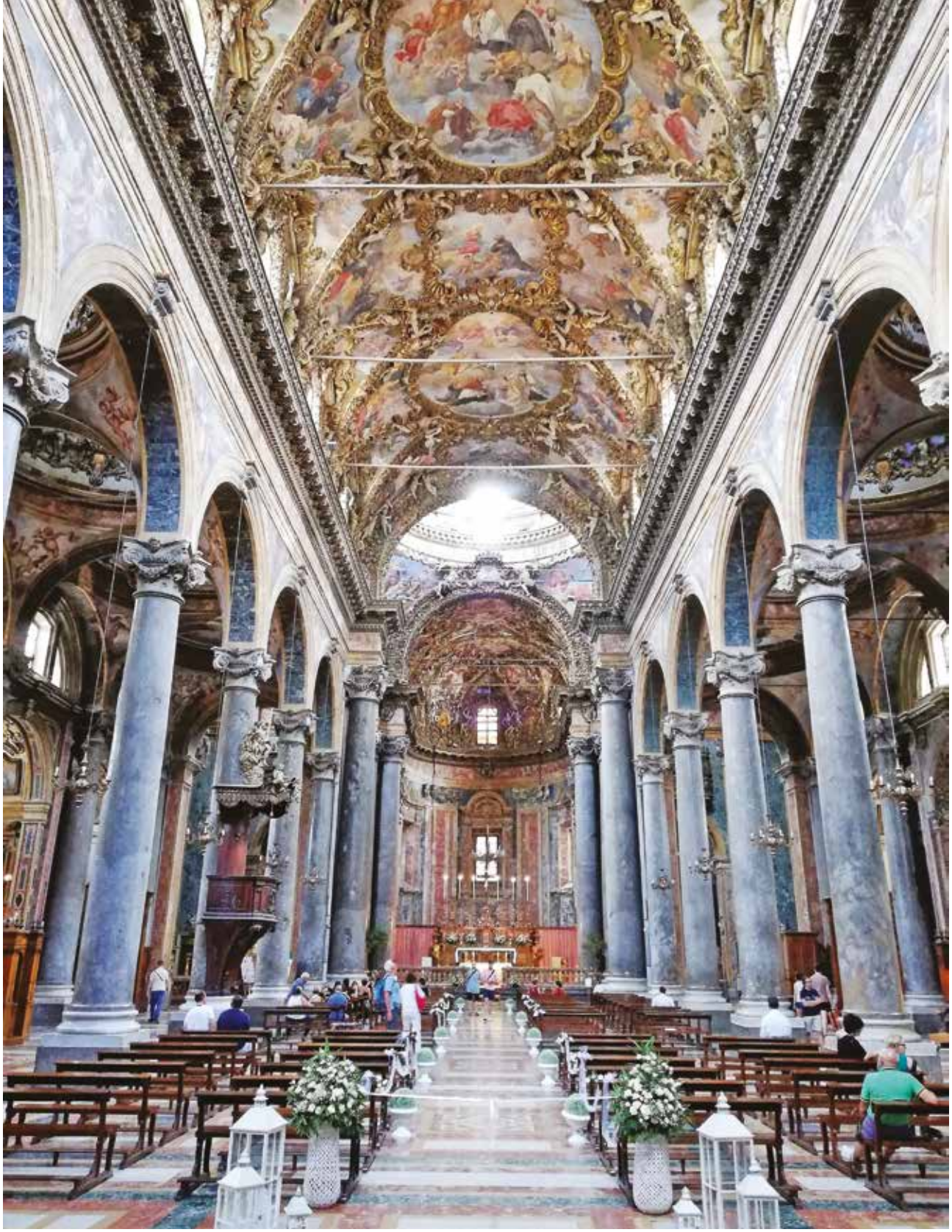
L'interno, a cui si accede percorrendo una rampa di scala marmorea è un vero scrigno di tesori, riccamente adornato da un ininterrotto manto di decorazione a intarsi marmorei policromi che creano un effetto di particolare fasto ed eleganza.

La pianta della chiesa è basilicale a croce latina con transetto e riprende il modulo a tre navate, ampia quella centrale e minori le due laterali, suddivise da possenti colonne corinzie in *petre Billiemus* (marmo grigio di Billiemi) di altezza variabile: le più grandi sono alte 40 palmi (circa dieci metri), i più grandi monoliti lapidei realizzati in Sicilia nell'età moderna.

L'edificio religioso presenta un incredibile numero di opere d'arte di notevole valore artistico, realizzati tra il XVII e il XVIII secolo. La ricca e sfarzosa decorazione interna, concepita in diversi momenti cronologici, è una strabiliante sfilata di arte barocca realizzata da una schiera di rinomati artisti che lavorarono alla realizzazione di questo capolavoro decorativo. Fra questi gli scultori Andrea Palma, Giuseppe Musso, Paolo Corso, Salvatore Valenti, Giacomo Pennino, Lorenzo e Ignazio Marabitti e Procopio Serpotta e i pittori Filippo Tancredi, Guglielmo Borremans, Giuseppe Velasco, Olivio Sozzi, Antonio e Vincenzo Manno.

Degni di nota, ai lati dell'ingresso, sono due acquasantiere sorrette da Angeli in ardite posizioni, opere di Ignazio Marabitti e del suo allievo Filippo Siracusa.

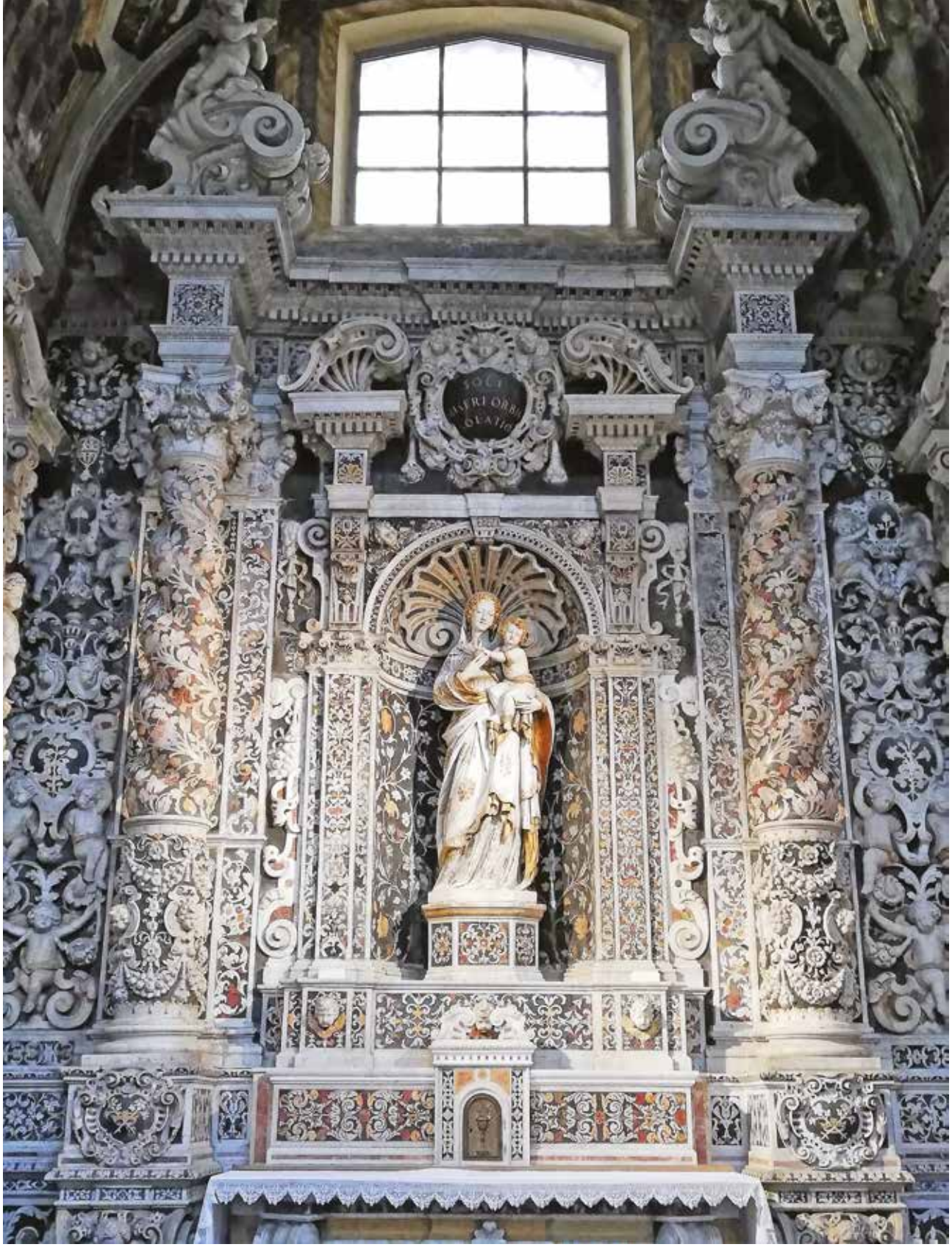
Chiesa di san Giuseppe dei Teatini (da piazza Pretoria), sec. XVII, Palermo



Su un piedistallo, addossata alla parete d'ingresso, a sinistra per chi entra, un'altro interessante pezzo d'arte siciliana, la quattrocentesca "Madonna dell'Oreto", delicatissima scultura gaginesca.

La spettacolare volta della navata centrale, ornata di grandi stucchi dorati realizzati da Paolo Corso e Giuseppe Musso su modelli e disegni di Paolo Amato, incorniciano la sfolgorante decorazione pittorica di Filippo Tancredi rappresentante "L'apoteosi di San Gaetano Thiene" e il ciclo di episodi della vita

Chiesa di san Giuseppe dei Teatini (navata centrale), sec. XVII, Palermo



del santo fondatore dell'Ordine: i dipinti, tra il 1950 e il 1954, sono stati quasi totalmente rifatti su quelli precedenti, per rimediare ai crolli causati dai danni prodotti dalla distruttiva incursione aerea anglo-americana effettuata a Palermo il 9 maggio del 1943 che colpì pesantemente la chiesa. La volta della cupola centrale, che domina l'interno dell'edificio, contiene gli affreschi che raffigurano *La caduta degli Angeli ribelli* del grande frescante fiammingo Guglielmo Borremans a cui è attribuita anche la decorazione della volta del

Cappella seicentesca e statua cinquecentesca della Madonna di Trapani di Antonio Gagini, Chiesa di san Giuseppe dei Teatini, Palermo

Chiesa di san Giuseppe dei Teatini (volta della navata centrale),sec XVII, Chiesa di san Giuseppe dei Teatini, Palermo

transetto con *La gloria di San Gaetano* e *La gloria di Sant'Andrea Avellino*.

Del monrealese Pietro Novelli è il seicentesco *San Gaetano assunto al cielo*, quadro che si trova sul grandioso altare a tarsie marmoree realizzato da Gaspare Guercio con la collaborazione di Ottavio Bonomo, Geronimo Mira e Giovan Battista Firrera nella cappella del transetto di sinistra, un tempo sotto il patrocinio delle famiglie Ventimiglia e Corvino.

La volta dell'abside è interamente ricoperta da una fitta trama di affreschi e stucchi: particolare menzione merita l'affresco che raffigura *Il trionfo dei Santi e dei Beati dell'Ordine Teatino* che campeggia al centro. Il patrocinio dell'abside apparteneva, un tempo, alle famiglie Gaetani e Mastrantonio.

Lungo le navi laterali, caratterizzate da decoratissime cupolette con lanterna, si aprono delle cappelle, il cui patronato apparteneva alle maggiori famiglie nobiliari cittadine, ciascune delle quali è un autentico capolavoro: riccamente decorate da dipinti e ornate da statue, eleganti figurazioni scultoree e artistici marmi policromi, sono vere e proprie opere d'arte.

Dall'interno della chiesa, attraverso una scala, si accede ad una vasta chiesa ipogea, dedicata alla "Madonna della Provvidenza", famosa per una sorgente d'acqua presente al suo interno a cui la devozione popolare ha attribuito poteri miracolosi, oggi incanalata nel cortile sul lato destro della chiesa superiore.

https://www.palermoviva.it/chiesa-di-san-giuseppe-dei-teatini/

Chiesa di san Giuseppe dei Teatini (cupola) , sec XVII, Palermo

Nave senza nocchiere in gran tempesta (*Purgatorio*, VI, 77)

Ovvero la secondarietà dell'Europa cristiana

di Mino Martinazzoli* - terza parte

La storia europea è stata storia di una continua rinascenza. Nulla è distrutto, tutto è rimpianto. Così anche per Dante che sarà per molti secoli nell'oblio.

L'Umanesimo, il Rinascimento, il Seicento e l'Illuminismo non sapranno che farsene di Dante, di questo poeta della teologia e della ideologia della giustizia.

È perfino imbarazzante leggere una stroncatura di Voltaire della *Divina Commedia* che, per essere così pregiudiziale e politicizzata, così astiosa, può essere spiegata solo con il fatto che certamente la grande intelligenza di Voltaire non comprendeva in alcun modo una grandezza di tipo poetico, non capiva la poesia. Dante poi verrà recuperato dalla grande epoca romantica e risorgimentale: Mazzini trarrà spunto dalla lezione dantesca insieme ad Alfieri e Foscolo. Oggi si è arrivati al punto che, riscattandolo, si arriverà a dare a Dante ciò che a Dante non appartiene, perché dire che Dante lo possiamo annoverare tra i padri della patria è, tutto sommato, un'affermazione errata, se non si precisa che lo è in un modo solo, e intendiamoci, in un modo straordinariamente eccel-

Domenico Peterlini, **Dante in esilio**, *1860, Firenze Galleria di Arte Moderna-Palazzo Pitti*

so: ci ha regalato la lingua e l'ha consacrata col suo genio letterario.

Dunque per concludere dirò, in termini circospetti, che alcuni dati, alcuni indizi, alcune turbolenze della nostra immediata attualità consigliano quantomeno di ripercorrere strade da lui indicate: è vero o no che sui marciapiedi dell'attualità, dove, fino a ieri, si muovevano con passo lesto le ideologie, oggi sfilano le religioni? D'altro canto, è vero o no che sulle macerie degli stati nazionali, che non riescono a governare la globalizzazione dell'economia e della tecnica poiché le loro istituzioni, i loro poteri, i loro strumenti sono troppo angusti rispetto alle lunghezze transnazionali della competizione economica e tecnologica, si va insinuando sempre più la domanda di costruire, non dico un governo del pianeta, ma un ordine internazionale che venga meglio garantito rispetto a come viene garantito dalle organizzazioni che ci siamo inventati dopo le due guerre mondiali che hanno distrutto un cinquantennio del Novecento? È vero o no che sempre per questo motivo il tentativo di costruire qualcosa di più adeguato per la regione nella quale viviamo, cioè l'Europa, ci porta a scontrarci intorno a questo tema, detto molto spesso in senso retorico, di *un'identità europea*? Basterebbe pensare alla discussione di qualche tempo fa quando si è trattato di scrivere la *Costituzione Europea*, dentro al cui preambolo non si è voluta tracciare nessuna allusione alle radici cristiane dell'Europa.

D'altro canto il tema della laicità della politica non ritorna nel dibattito e nella polemica anche di questi giorni nel confronto da un lato con l'idea di una qualche invasione da parte del magistero papale e dall'altro con la rivendicazione di un territorio di parola e di esortazione che non può avere confini per la predicazione? Non c'è allora il pericolo che ci stiamo avviando ad una fase che non riesca ad aprire un varco che non sia quello dello scontro senza concessioni? Parliamo di una guerra di civiltà e di religione. Qualcuno ci invita ad essere più orgogliosi e reattivi

Parma, **Biblioteca Palatina**, *Sala di Dante, decorata da Francesco Scaramuzza, 1843-57*

rispetto alla nostra identità perché altrimenti saremo invasi, con l'immigrazione, da altre religioni come l'Islam. Allora mi chiedo: possiamo rivisitare Dante non perché lì vi siano soluzioni storicamente attuabili - la sua visione è inattuabile anche nel suo tempo -, ma se siamo d'accordo che il passato non è soltanto quel che è accaduto, ma anche ciò che non è accaduto, possiamo per avventura riascoltare quella lezione per sentire se c'è qualche cosa che ancora ci riguarda?

Torniamo allora a quegli elementi costitutivi della speculazione politica dantesca. Abbiamo parlato del canto VI del *Purgatorio*, si è fatto cenno prima al VI dell'*Inferno*, potremmo farlo al VI del *Paradiso*. Voi sapete che la Cabala dei numeri ha un significato molto complesso nella cultura medioevale e quindi anche in Dante. In tutti e tre questi canti Dante parla di politica: in modo rude e irreligioso nell'*Inferno*, nel *Purgatorio* con il canto di Sordello e nel *Paradiso* con il canto di Giustiniano, che offre una chiave di lettura decisiva per la nostra società e per la possibilità di attualizzazione del testo dantesco.

Nel canto VI del *Paradiso*, Giustiniano racconta la storia dell'Impero, quella storia che per Dante è anche teologia. Narra che l'Impero romano nasce con un compito provvidenziale e questo permette a Dante, in polemica con la teoria del sole e della luna, di avvalorare la teoria dei due soli. Spiega al Papa che l'impero romano c'era già prima di lui, era nato prima di Cristo e ha senso nella storia teologica perché deve compiere la missione di dare ordine all'universo sul piano degli affari umani e terreni. In Dante c'è, dunque, continuità tra l'Impero Roma-

Parma*, Biblioteca Palatina, *Sala di Dante, decorata da Francesco Scaramuzza, 1843-57

no, Carlo Magno e l'Impero del Medioevo, secondo quella che, usando il latino, potremmo definire la *translatio imperii*. Vedete, nel suo viaggio Dante ha cominciato da Virgilio, perché è l'autore dell'*Eneide*, che è la visione di una Roma che non nasce da sé, in sé e per sé, ma nasce da Troia. In questo modo già troviamo indizi di straordinario interesse per come viene pensata l'identità europea nel Medioevo.

Un autore interessante, tradotto in Italia tardivamente — ma ci sono delle intempestività utili — , professore cattolico di Storia medioevale, che insegna alla Sorbona e anche a Monaco alla cattedra che fu di Romano Guardini, Rémi Brague, ha indagato recentemente questo aspetto e ha parlato per l'Europa di una sorta di secondarietà culturale. Spiega: «Se dite che l'Europa nasce da Greci ed Ebrei, dite una cosa che ha senso, ma che non si risolve, perché sono due matrici incompatibili». Il Cristianesimo, ed è così anche per Dante, non è tanto il contenuto, ma la forma dell'identità europea, perché a sua volta il Cristianesimo non afferma la sua originalità di nascita: a differenza dell'Islam che riconosce tutti i profeti di prima, ma alla fine, dopo Maometto, li distrugge tutti, il *Nuovo Testamento* riconosce l'Antico come luogo di nascita vera. Voglio dire che se si segue questo percorso, si scopre che l'identità europea sta fuori di sé e che tutte le letture che noi potremmo fare di una gretta difesa di ciò che è nostro, sarebbero probabilmente una scelta sbagliata. La secondarietà di Roma rispetto a Troia la dice Virgilio così che il compito di Roma trova riscontro nell'originalità che è alla base

Parma, **Biblioteca Palatina**, *Sala di Dante, decorata da Francesco Scaramuzza, 1843-57*

della predicazione cristiana. In questo senso l'autore che vi citavo prima ci invita a considerare l'identità europea come un'identità romana, non con il recupero delle vestigie, ma in questo modo: i Romani sapevano di non aver inventato niente rispetto ai Greci, né la politica, né la filosofia, né la poesia, né la tecnica (inventare la filosofia vuol dire inventare la tecnica).

I Romani sapevano di aver inventato solo il diritto che è, per sua natura, l'ordine del compromesso e della transazione. Non dicevano niente in sé di originale, ma con il diritto riuscivano ad inglobare le culture e le invenzioni degli altri. Dall'altro lato il Cristianesimo, rispetto alle altre religioni, si pone con una straordinaria differenza, perché divide ciò che nelle altre religioni è unito, cioè Dio e il potere. È proprio questa identificazione che fa nascere i fondamentalismi. Cristo, invece, dice: «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio».

Per concludere queste discussioni, che a volte infastidiscono, non dovremmo, quindi, aver dubbi: se possiamo parlare di laicità dello Stato, questo si deve al Cristianesimo. Il concetto di laicità dello Stato è contenuto in questa divisione tra la politica e la fede. Ma il Cristianesimo, sotto altri aspetti, unisce ciò che le altre religioni dividono: l'Islam divide l'uomo e Dio, il Cristianesimo li unisce perché Gesù Cristo si è incarnato e s'è fatto uomo. Questa contaminazione consente da un lato di superare il tempo greco dell'eterno ritorno facendo diventare storia il tempo, e dall'altro consente di coinvolgere anche Dio nell'avventura umana. È perché Cristo si è fatto uomo che Dante ha potuto scrivere la *Divina Commedia*.

https://www.ildomaniditalia.eu/wp-content/uploads/2023/01/Martinazzoli-su-Dante-.pdf

Parma*, Biblioteca Palatina, *Sala di Dante, decorata da Francesco Scaramuzza, 1843-57

Dante, la visione provvidenziale della storia e del diritto

DI LAURETTA MAGANZANI*

Dante Alighieri, nato nel 1265 da una famiglia della piccola nobiltà fiorentina, non fece mai studi di diritto, ma di retorica, filosofia, letteratura latina e ars dictaminis o epistolografia, dapprima sotto la guida del letterato, poeta e notaio Brunetto Latini, poi per suo conto, soprattutto dopo la morte della sua Beatrice avvenuta nel 1290; e tuttavia è evidente che egli non dovette essere del tutto ignaro della materia, sia per l'intima amicizia che lo legava a Cino da Pistoia, letterato sì, ma soprattutto grande giurista, maestro di Bartolo da Sassoferrato, sia perché in gioventù durante un soggiorno a Bologna - lo *studium iuris* per eccellenza che aveva visto i natali della scuola dei glossatori e a cui si doveva la riscoperta dei Digesta di Giustiniano dopo secoli di oblio - dovette fare esperienza delle dotte disputazioni fra i maestri di diritto.

Inoltre, svolgendo per un decennio attività politica a Firenze, egli non mancò certo di trovarsi immerso nelle calde questioni giuridico-politiche della città e in questa veste, come ogni altro cittadino impegnato, non poteva che intendere il suo comune come un'entità territoriale autogovernata, regolata da proprie leggi e dotata di una propria struttura amministrativa (cd. *ius proprium*) ma, nel contempo, gravitante nell'alveo delle due somme potenze universali allora dominanti, l'impero e la chiesa, con i relativi diritti anch'essi universali, quello civile e quello canonico (cd. *ius commune*).

Ma fu dopo l'esperienza amara dell'esilio che Dante, pellegrino in varie città d'Italia

Jean-Leon Gerome, **Il secolo di Augusto**, *1855, Amiens, Museo di Piccardia*

dilaniate dalle rivalità intestine e ancor più scoraggiato per l'abbandono di Roma da parte del papato nel periodo della cattività avignonese, si convinse che soltanto l'esercizio del potere temporale da parte di un imperatore giusto e capace, in buon accordo con la chiesa, detentrice di quello spirituale, avrebbe potuto guidare l'umanità smarrita verso il bene e la giustizia.

Così, già nel *Convivio* e nel *De monarchia*, egli elaborò una visione politico-giuridica di stampo provvidenzialista che vedeva nel grande impero romano la culla del cristianesimo nascente, visto che, per volere di Dio stesso, esso aveva fornito i luoghi e gli strumenti perché Cristo, nato sotto le sue ali, fosse crocifisso per ordine del prefetto romano Pilato, risorgesse e potesse quindi essere conosciuto e adorato fino agli estremi confini dell'ecumene. Una visione provvidenziale della storia, dunque, che per Dante non si concludeva con l'età romana, ma continuava con la fondazione del Sacro romano impero, che aveva il merito di aver riportato in Occidente la grande tradizione della latinità, rivitalizzata, però, dalla luce di Cristo e della chiesa.

È questa la concezione che emerge con forza nel canto VI del *Paradiso*, il cui protagonista è Giustiniano, imperatore a Costantinopoli dal 527 al 565, degno di dimorare in eterno nella beatitudine del cielo di Mercurio perchè resosi in vita strumento attivo della Provvidenza: infatti - come proclama l'imperatore stesso nel lungo monologo che occupa l'intero canto - egli dapprima, aveva accolto, contro le tesi monofisite, la dottrina papale secondo cui Cristo, vero Dio e vero uomo, si era immerso totalmente nella storia subendo il supplizio sotto la giurisdizione romana; poi, forte di questa concezione provvidenziale della storia, aveva condotto, attraverso il suo generale Belisario, una campagna vittoriosa di riconquista dell'Occidente dai barbari e si era ripreso Roma, la capitale designata da Dio per riportare il bene sulla terra; infine, e soprattutto, sempre per realizzare nel mondo la volontà divina (v. 2: per voler del primo amor ch'i' sento), aveva ordinato e guidato la realizzazione della grande compilazione di diritto romano, in seguito chiamata *Corpus iuris civilis*, traendo 'd'entro le leggi …

Annibale Gatti*, Dante riceve l'ordine di esilio, *1850 ca., Firenze, Galleria d'arte moderna-Palazzo Pitti

Leopoldo Toniolo, **Dante visita Giotto nella Cappella degli Scrovegni,** *sec. XIX, Padova, Museo Civico*

il troppo e 'l vano' (v. 3), cioè raccogliendo e riordinando tutto ciò che riteneva degno di essere conservato della grande esperienza giuridica di Roma (vv. 13-15: Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, / a Dio per grazia piacque di spirarmi / l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi).

Giustiniano è dunque per Dante il modello dell'imperatore ideale, dedito al compito di amministrare il mondo con un diritto, quello romano, che, accanto a quello canonico, è strumento per la piena realizzazione in terra della giustizia di Dio; è colui che, con la pubblicazione del *Corpus Iuris Civilis* ha raccolto la splendida eredità della cultura giuridica romana per trasmetterla ai posteri e farne il diritto universale dell'impero cristiano; è il prototipo del sovrano eternamente giusto che solo può riportare la chiesa alla sua sede naturale dall'esilio avignonese e solo può condurre i comuni a superare le rivalità interne, frutto di mera cupidigia e brama di potere.

https://secondotempo.cattolicanews.it/news-dante-la-visione-provvidenziale-della-storia-e-del-diritto

Andrea Pierini, **Dante alla corte di Guido Novello,** *1850 ca., Firenze, Galleria d'arte moderna-Palazzo Pitti*

Dante, la religione e la politica: una riflessione ancora attuale

di Pietro Luca Azzaro*

Dante e la politica è uno dei temi che da sempre ha maggiormente appassionato gli studiosi e i lettori di Dante, e non a caso: la passione politica fu, insieme all'ispirazione profetica, una delle due grandi ali che permisero a Dante di raggiungere le vette dell'arte poetica, come afferma autorevolmente, fra gli altri, Umberto Cosmo.

A conferma del giudizio del grande dantista, basti ricordare che Dante, prima ancora di essere stato pensatore politico e interprete della realtà politica del suo tempo, fu egli stesso uno degli statisti più in vista e ammirati della sua città, fino a ricoprire la carica di priore, di membro del governo di Firenze; e proprio in uno dei momenti più drammatici della sua storia patria: quando cioè le tensioni tra Firenze e due delle "superpotenze" del tempo, la Chiesa di Bonifacio VIII e la Francia di Filippo il Bello, avevano raggiunto un tale livello da fare presagire un esito drammatico. E così, nell'autunno del 1301, per un ultimo tentativo di scongiurare l'irreparabile, la città aveva deciso di inviare a trattare personalmente con Bonifacio VIII uno dei suoi politici migliori e più prestigiosi: Dante Alighieri.

Tommaso de Vivo, **Paradiso**, *1863, Reggia di Caserta*

È Dino Compagni, uno dei suoi primi biografi, a regalarci un'istantanea impressionante di quel breve, drammatico incontro: Dante in piedi di fronte a Bonifacio; e che, all'intimazione dura e perentoria del papa di "cedere", finalmente, di permettere che Firenze passi una buona volta sotto il controllo Chiesa, risponde lapidario: «Mai Firenze si piegherà alla volontà del signor Papa». È una risposta, quella di Dante – qui poco importa che l'incontro abbia realmente avuto luogo proprio in quei termini o meno –, che non solo riflette la sua coscienza libera e forte, tutta intrisa di vero umanesimo e amor di patria – un elemento quest'ultimo che verrà esaltato specialmente nel Risorgimento – ma che al contempo anticipa anche il suo destino personale, come politico e pensatore politico.

Alla caduta di Firenze seguirà, com'è noto, l'esilio di Dante, durante il quale comporrà, tra le altre, la sua maggiore opera di pensiero politico: Monarchia, intesa come sinonimo di impero, e nella quale svilupperà compiutamente proprio il tema dell'autonomia del potere politico da quello spirituale.

L'affermazione inequivocabile per cui l'autorità dello Stato non dipende dall'autorità della Chiesa costerà al libro, nell'immediato, la messa all'Indice dei Libri proibiti dal quale verrà tolto solo molti secoli dopo: nel 1881, da papa Leone XIII, grande ammiratore e fine interprete di Dante. Di lì a poco nascerà e andrà affermandosi sempre più la grande interpretazione della "laicità" di Dante che potrebbe chiamarsi laico-razionalista e che vedrà in Giovanni Gentile e Bruno Nardi i più autorevoli sostenitori: quella per cui Dante, con il suo "separatismo", sarebbe in realtà il primo e più autorevole interprete di una politica che non necessita più della fede ma solo della ragione per realizzare compiutamente i suoi fini.

A essa andrà contrapponendosi una seconda interpretazione, meno considerata e tuttavia non meno rilevante e motivata della prima, che inizierà a svilupparsi in ambito cattolico soprattutto a partire dal secondo

Tommaso de Vivo, **Purgatorio**, *1863, Napoli, Biblioteca Nazionale*

dopoguerra, all'indomani, fra l'altro, della strumentalizzazione fascista di Dante politico come precursore di una presunta, rinnovata "missione imperiale" di Roma.

Delineata autorevolmente da Paolo VI nella Lettera apostolica *Altissimi Cantus* – scritta in occasione del 700esimo anniversario della nascita di Dante – l'interpretazione cattolica della laicità di Dante avrà in Augusto Del Noce uno dei suoi massimi e più autorevoli interpreti.

Per Del Noce, l'originalità della "laicità cattolica" di Dante sta non solo e non tanto nell'affermazione della legittima autonomia dello stato dalla Chiesa, ma nella ragione religiosa per la quale essa viene affermata; che è poi la via, in Dante, per giungere all'affermazione di una sana religiosità della politica, ovvero di un senso religioso della laicità.

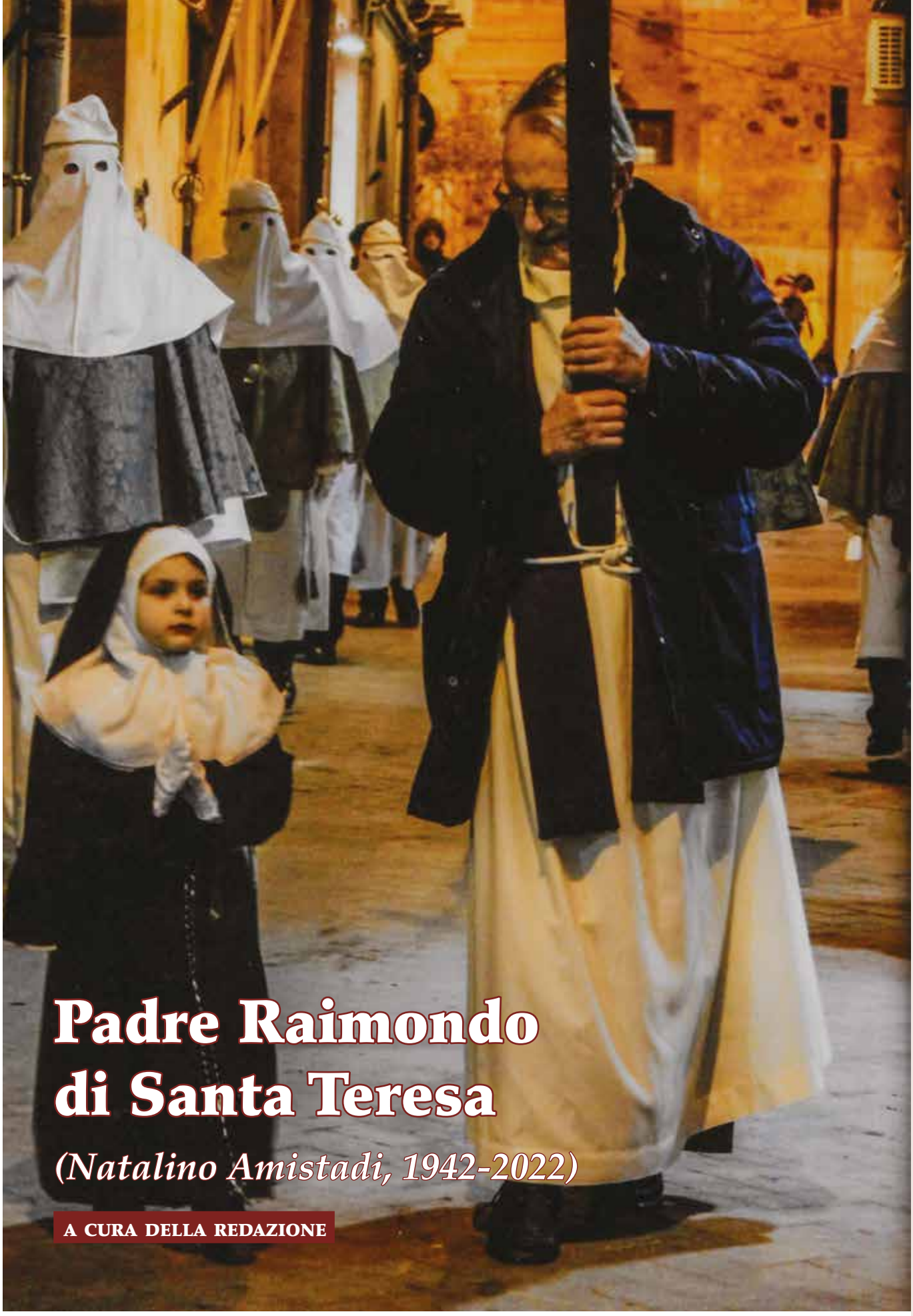
Dante, da cattolico, profeticamente libera la religione dal peso della politica; e tuttavia non in una prospettiva separatista, quanto per arricchire la politica con i veri apporti della religione.

A determinare, in Dante, il rapporto tra religione e politica, è in realtà non il separatismo, ma una sorta di unità-distinzione, nella consapevolezza che un agire politico secondo ragione deve comunque vivere sempre inscritto in un più ampio orizzonte religioso che ne costituisce il respiro e l'ambito vitale.

Ogni agire politico autenticamente rispettoso della dignità dell'uomo ha ultimamente bisogno della fede nella creazione come suo orizzonte. Da qui l'immutata attualità di Dante, che il tempo non fa che confermare e accrescere.

https://secondotempo.cattolicanews.it/news-dante-la-religione-e-la-politica-una-riflessione-ancora-attuale

Tommaso de Vivo*, Inferno, *1863, Napoli , Palazzo Reale



Padre Raimondo di Santa Teresa

(Natalino Amistadi, 1942-2022)

A CURA DELLA REDAZIONE

Padre Raimondo Amistadi - Enna, **Processione della Settimana santa**

Amistadi Natalino di Ludovico e di Giustina Ghezzi, nacque a Roncone (TR) il 24 dicembre 1942 e fu battezzato l'1 gennaio 1943.

A dieci anni venne accolto come alunno nel Collegio degli aspiranti a Verona Tombetta, ove frequentò la quinta elementare; agli studi delle scuole medie che del ginnasio conseguì un esito sufficiente. Entrò nel noviziato a Mantova e vestì l'abito religioso il 7 settembre 1958 prendendo il nome religioso di fra Raimondo di Santa Teresa di Gesù. L'8 settembre dell'anno successivo emise la professione semplice e frequentò il liceo a Treviso e a Trento. Dopo aver frequentato un anno di filosofia a Vienna seguì gli studi teologici a Venezia.

Fra Raimondo è sempre stato fragile di costituzione e da giovane seminarista dovette rinnovare i suoi voti mensilmente quando normalmente si rinnovano ogni anno. Nonostante questo egli riuscì a emettere la professione solenne l'8 dicembre del 1965 e venne ordinato diacono il 23 giugno 1968 dal Cardinale Urbani e sacerdote il 22 dicembre del 1968 da mons. Pietro Gazzoli, vescovo ausiliare di Venezia.

Padre Raimondo dopo l'anno di pastorale svolto a Venezia, nell'arco di 30 anni ricevette diverse conventualità soggiornandovi solo per pochi anni. Dal 1978 al 1982 gli fu data la conventualità a Carlentini, ma tra il 1982 e il 1983 dovette lasciare il sole della Sicilia per subire due operazioni al cuore, a cui dovette essere nuovamente sottoposto dopo 4 anni.

Dal 1999 è stato a servizio del Commissariato di Sicilia. È stato nominato maestro dei novizi prima a Monte Carmelo e poi maestro degli studenti a Trappeto (CT). In questi anni

Padre Raimondo Amistadi, Convento di Monte Carmelo - SR, 2017

è stato colpito da un angioma e dovette subire un'altra operazione.

Dal 2014 al 2020 è stato trasferito a San Giuseppe ad Enna come Superiore. Il 16 luglio 2020 cadendo si è fratturato il femore; è nuovamente operato e trasferito a Verona a causa di alcune problematiche vascolari e cardiologiche. Viste le sue condizioni di salute chiede di rientrare nella Provincia Veneta per non sentirsi un ospite.

La sua salute precaria gli ha fatto conoscere il mondo della malattia e del dolore e ha imparato da questi ad assimilare i sentimenti di Cristo che lo hanno portano a fermarsi, ascoltare, e a stabilire una relazione personale con chi soffre.

Egli ha attinto dal Cristo un grande amore e quando si avvicinava a qualcuno sapeva irradiare un certo fervore di Dio. Il suo stile di prossimità era semplice e difficilmente si scandalizzava delle debolezze e del peccato delle persone che incontrava.

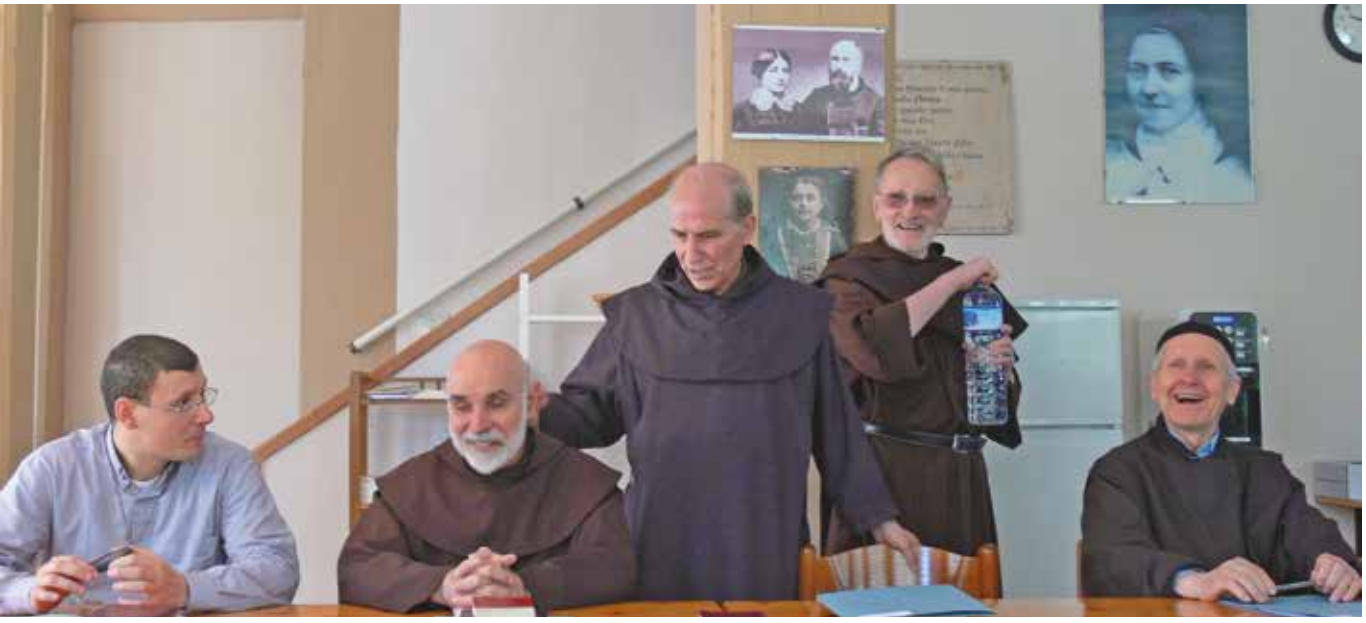
Era un vero pastore che sapeva camminare davanti, in mezzo e dietro al gregge a lui affidato. Non era mai statico o sedentario come pastore e osava in qualunque situazione in cui il Signore Gesù lo poneva. Era un degno amministratore del Regno dei cieli e il diavolo difficilmente sarebbe entrato nelle sue tasche perché non teneva niente per sé ma dava tutto ai poveri. Il suo essere sempre a mani nude, con il cuore e il passo dei poveri, lo ha reso credibile agli occhi della gente che lo osservava vedendo in lui "un folle di Dio" che invano lo ha esortato ad essere prudente, a non esagerare e a non lasciarsi ingannare.

Aveva la consapevolezza di essere un "povero" come Gesù dice nel Vangelo e non poteva non amare i poveri. Un prete fragile, che conosceva le sue debolezze e di esse parlava al Signore; era quest'amicizia con il Cristo che lo custodiva rendendolo estraneo alla mondanità spirituale e a ogni meschinità e compromesso.

Era un vero seguace di Cristo che non perdeva tempo nel misurare pro e contro: non ha mai calcolato i propri interessi! La sua sola preoccupazione era annunciare il Vangelo. Fin da bambino era stato discepolo di Santa Teresa del Bambino Gesù e da lei aveva imparato che l'amore era tutto e che la strada della piccolezza evangelica è fatta di fiducia e abbandono. Aveva ben compreso che c'era una sola cosa necessaria: *lavorare unicamente per il suo Gesù* e non fare nulla per sé.

Nel mese di dicembre è stato nuovamente ricoverato presso l'ospedale di Trento e il sabato 10 dicembre, memoria della Madonna di Loreto, alle 23.20 viene accolto in paradiso dalla Vergine del Carmelo.

I funerali sono stati celebrati al santuario Madonna delle Laste di Trento martedì 13 dicembre 2022 alle ore 11.00.



Padre Raimondo Amistadi con alcuni confratelli (da sinistra padre Francesco, fra Piergiorgio, padre Gaudenzio e padre Guglielmo), Convento di Monte Carmelo - SR, 2017

CON IL TUO 5X1000 AL CF 01438780890

Aiuti la missione dei carmelitani scalzi

Associazione
Progetto Missione
Madagascar ODV

WWW.MISSIONEMADAGASCAR.ORG

nella realizzazione di:

NUOVE SCUOLE PER L'INFANZIA E DISTRIBUZIONE MATERIALE SCOLASTICO

POZZI D'ACQUA E PANNELLI SOLARI

AIUTO AI I PIÙ BISOGNOSI

CONTRIBUISCI ANCHE ALLA TUTELA DELL'AMBIENTE MINACCIATO DELLA DEFORESTAZIONE